



# ROCCIARNA

**Notiziario della GIOVANE MONTAGNA  
Sez. di IVREA**

www.giovanemontagna.org - maggio '23 - n° 159 - circolare riservata ai Soci

## EUCARESTIA DI INIZIO ANNO

### **Eucarestia di inizio anno con Mons. Edoardo Cerrato, Vescovo di Ivrea**

Chiesa di SS. Salvatore, 12 gennaio 2023

Ci siamo ritrovati in una cinquantina tra Soci ed amici (con noi anche alcuni parenti di persone che con la loro presenza hanno connotato il nostro Sodalizio e parenti di nostri Soci caduti sui monti) per celebrare l'inizio del centesimo anno di fondazione: come non iniziarlo basandoci sui valori che hanno animato la lunga nostra storia, suggellandoli con l'Eucarestia che ci rende fratelli e figli di Dio?

Dopo il saluto del presidente al Vescovo, nel quale ha fatto un breve excursus sul tempo pregresso ma traguardando a quanto il futuro ci attende come uomini e come cristiani, Mons. Edoardo, prendendo spunto da quanto diceva in occasione del cinquantesimo di fondazione l'allora Presidente dr. Giuseppe Pesando *"per la ferma volontà di un sacerdote e per l'entusiasmo di poche persone, giovani e meno giovani, che in quei momenti difficili volevano portare nel campo dell'alpinismo lo spirito del Cristianesimo"*, ha sottolineato come la chiesa, anche quella in Ivrea, sia iniziata con l'entusiasmo di pochi, certamente sostenuto dallo spirito Santo. Ci ha ricordato come, prima ancora di essere sede Vescovile (datazione intorno al V° Sec.), ad Ivrea ci fosse evidenza di 2 cristiani: tale Giuliana, la cui statua è posta sul lato destro della facciata della cattedrale, e tale Gaudenzio, poi divenuto sacerdote al cenobio di S. Eusebio di Vercelli, e successivamente 1° vescovo di Novara. Entrambi santi per la chiesa. *Ciò che fa la differenza* – ha continuato Mons. Vescovo – *è l'entusiasmo, e tornare alle sorgenti equivale a cogliere quell'entusiasmo con cui le cose hanno avuto inizio. Ciò che cambia sono le situazioni al contorno, non l'entusiasmo: questo è fondato per il cristiano su idee che si congiungono con la fede, cioè ragione umana con fede, e l'entusiasmo porta all'adesione del cuore a Gesù mentre la ragione è la riflessione della mente per esser capaci a rendere testimonianza alla speranza che è in noi. Impegno del centenario è guardare all'origine, all'entusiasmo di pochi perché le cose nascono per pienezza di cuore e di mente.* Mons. Edoardo ha concluso l'incipit augurandoci un centenario che sappia continuare sul percorso tracciato dai padri fondatori, ma con lo stesso entusiasmo.

E' poi seguita la Santa Messa, alla quale tutti si è partecipati in spirito di comunione.

Nell'omelia il Vescovo ci ha poi ricordato che la Parola di Dio che è illuminante deve essere messa in relazione alla nostra vita, perché Dio parla al cuore dell'uomo. Il rapporto con Dio è la preghiera ed anche sentire la Sua presenza è preghiera e questa attenzione dobbiamo suscitare in noi. In Lui esistiamo, viviamo, respiriamo e pregare significa anche alzare gli occhi verso l'alto e dire "Tu ci sei, ti amo!" Pregare è anche vedere le cose che sono chiamato a fare ed avere la forza di compierle, ma la durezza del cuore (dal salmo responsoriale) impedisce di avere questo entusiasmo, a non più vedere l'altro, a non percepire più il significato di queste cose. Pregare è diventare partecipi della vita di Cristo, ma a

(Continua a pagina 43)

### **SOMMARIO:**

|                                                                  |                |
|------------------------------------------------------------------|----------------|
| <b>Eucarestia inizio anno</b>                                    | <i>pag. 1</i>  |
| <b>Attività svolta</b>                                           | <i>pag. 2</i>  |
| <b>Trekking appennino emiliano</b>                               | <i>pag. 2</i>  |
| <b>Prenatalizia</b>                                              | <i>pag. 16</i> |
| <b>Rally intersezionale scialpinistico e ciaspole</b>            | <i>pag. 20</i> |
| <b>Enciclica "Laudato si"</b>                                    | <i>pag. 26</i> |
| <b>Pasquetta - lunedì dell'Angelo</b>                            | <i>pag. 29</i> |
| <b>Mons. Borra fondatore della G.M. Ivrea. Alpinista e Poeta</b> | <i>pag. 32</i> |
| <b>Settimana bianca a Versciaco</b>                              | <i>pag. 39</i> |
| <b>I nostri Soci raccontano</b>                                  | <i>pag. 40</i> |
| <b>Notizie Sezionali</b>                                         | <i>pag. 42</i> |

**Impostazione e impaginazione,  
Fulvio Vigna**

**Articoli a firma dei soci  
della G.M. Sezione di Ivrea**

# ATTIVITA' SVOLTA

**15-18 ottobre 2022**

## **Trekking Appennino Emiliano**

Coordinatore Gabriele Perona

*Sabato 15 ottobre*

La partenza per questo trekking ci vede pronti sabato mattina in 15 soci: partiamo puntuali su quattro auto. Siamo curiosi su cosa ci aspetta e - forse - anche un pò diffidenti: per noi che siamo abituati alle montagne aspre e "importanti", per noi che se la domenica non sappiamo cosa fare puntiamo al Mombarone o alla Cavallaria con i loro bei metri di dislivello, per noi che giusto le Dolomiti incutono rispetto, cosa può significare andare a camminare sull'Appennino Emiliano? Stiamo a vedere, cosa sarà mai 'sto Appennino?

I lunghi chilometri in autostrada sono tranquilli, il traffico è sostenuto ma ordinato, anche il nodo di Bologna non è particolarmente affollato; negli svincoli di Piacenza riusciamo solo a perdere l'auto che ospita il Presidente e che si dirige verso Verona; qualche maligno sospetta un rapimento ma l'autista riesce a recuperare il distacco e riporta il Presidente all'hotel Poli di Madonna dei Fornelli dove ci aspetta già un primo pranzo di prodotti tipici.



*L'albergo-ristorante Poli a Madonna dei Fornelli  
(Foto M. Vanda Ariaudo)*

Lì incontriamo MICHELE, la nostra guida: alto, magro, una massa di riccioli neri raccolti da una fascia, abitante di Monghidoro, ci propone un breve giro pomeridiano di circa 7 km che fa parte del Cammino degli Dei, il percorso che attraverso proprio l'Appennino unisce Bologna a Firenze. Ce lo mostra sulla cartina e così comincia a sfornare una serie di informazioni geografiche che tutto subito ci mettono in confusione: "Valle del Savena, Valle del Sillano, Valle dell'Idice, Valle del Sambro, Monte Adone, Monte Vigese,

.....Bologna è a circa 30 km di distanza, Firenze pure, là si intravede il Monte Vigese, là il Monte Adone..."; anche la nostra mente è immersa in un pò di foschia, forse anche a causa del recente abbondante pranzo. Saliti su un piccolo poggio ci mostra in lontananza, nella foschia del pomeriggio, Monghidoro e ce ne illustra la storia (a noi che Monghidoro lo conosciamo solo come paese di nascita di Gianni Morandi...); Monghidoro, ci dice, deriva il suo nome da Mons Gothorum - Monte dei Goti - ma la gente del posto lo chiama da sempre Scaricalasino in quanto situato in un punto dove era stato istituito un presidio di confine verso la Toscana e in cui era necessario scaricare gli asini del peso delle merci trasportate per sotto-



*Sul sentiero nel bosco (Foto Gabriele Perona)*

porle al controllo doganale.

Su sentieri che attraversano boschi di roverelle e di acacie raggiungiamo il borgo di Cedrecchia, con la sua chiesa isolata e situata in un punto panoramico, e poi quello di Zaccanessa. Ci portiamo a fianco del Monte Galletto con un impianto eolico in funzione, mentre MICHELE ci racconta della strada della Futa, la strada che univa Bologna a Firenze, attraverso il Passo della Futa, prima della costruzione dell'autostrada, ci parla della presenza in zona di numerose cave di pietra serena (che vediamo anche utilizzata per la costruzione delle case dei borghi che attraversiamo), dei forni per la calce e dei numerosi "fornelli" per la cottura del pane, unitamente alla presenza di numerosi mulini sorti per la ricchezza di acqua che contraddistingue questa zona. Ci racconta di come la coltivazione dei cereali e la presenza di mulini e di forni del pane ha reso questa zona famosa proprio per la lavorazione del pane, tant'è che ancora oggi il fornaio più famoso di Bologna proviene da questa zona.

Con un giro ad anello ritorniamo a Madonna dei Fornelli dove ci viene servita la cena con molta generosità e cura.



*Domenica 16 ottobre*

La partenza è fissata alle 8,30 e MICHELE ci illustra la camminata prevista per oggi: si tratta di 15 km sulla Via degli Dei in direzione di Firenze, con incrocio della Via Mater Dei. Ci preannuncia che visiteremo i resti di una strada romana e faremo una camminata intorno al lago di Castel dell'Alpi. Iniziamo con una salita ripida che ci porta rapidamente su un crinale panoramico: MICHELE ci indica in lontananza il Monte Adone, con le sue torri in arenaria, il Monte Vigese e, lontano nella foschia, il Parco Storico di Monte Sole, che comprende i Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi e che nasconde tra le sue bellezze naturalistiche i ricordi della storia tragica dell'eccidio di Marzabotto avvenuto tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944, un parco sorto anche per mantenere viva la Memoria.



*Un affaccio sul paesaggio dell'Appennino  
(Foto Gabriele Perona)*



*Un tratto del basolato romano ricoperto delle foglie dell'autunno (Foto Gabriele Perona)*

Ci addentriamo in un fitto bosco e dopo averne percorso un buon tratto ci fermiamo ad ammirare i resti di un basolato romano: si tratta dei reperti fortemente cercati negli anni '70 da due amici di Castel dell'Alpi, Cesare Agostini e Franco Santi, l'uno dirigente di un Ente pubblico e l'altro scalpellino, appassionati del territorio e della storia locale, che con caparbia e determinazione hanno studiato, approfondito e ricercato questo tracciato, convinti sia dalla tradizione orale sia dalla lettura dei testi di Tito Livio, che esistesse una strada, fatta costruire da Caio Flaminio, che collegava Bologna a Fiesole.





*Un altro tratto di basolato (Foto M. Vanda Ariaudo)*



*Il cartello che ricorda i due appassionati ricercatori (Foto M. Vanda Ariaudo)*



*Siamo sul confine tra Emilia e Toscana (Foto M. Vanda Ariaudo)*

Considerati visionari, una volta trovata una moneta romana -un sesterzio risalente al IV-III secolo a. C. - proseguirono, sempre in autonomia, gli scavi fino a recuperare sotto uno strato di humus di 80 cm vari tratti di questa strada fino a Barberino del Mugello. Si tratta, dice MICHELE, di un ritrovamento eccezionale, dato che i romani utilizzavano il basolato solamente per le strade urbane, mentre le vie extraurbane erano costruite solitamente con il "glareum", cioè l'odierna strada bianca in ghiaia. L'ipotesi di Santi e Agostini è che, trattandosi di un passo appenninico, i romani avessero deciso di realizzare una pavimentazione solida per garantire la transitabilità in tutti i periodi dell'anno. L'altitudine in cui si trova il tracciato, oltre i 1000 metri, può essere stata la causa dell'abbandono dell'uso della strada per gli ovvi problemi climatici. La strada è stata chiamata dai due ricercatori via Flaminia Militare per la loro ipotesi di utilizzo per il transito veloce delle legioni tra Fiesole e Bologna. Si tratta, conclude MICHELE con malcelato dispiacere, di una strada non ancora completamente riconosciuta nella sua origine: la Soprintendenza e l'Università di Bologna non sono concordi nel riconoscerne l'attribuzione e sono propense a ritenerla invece un tratto della via Claudia che collegava Bologna a Firenze. Si tratta in ogni caso della prima strada transappenninica costruita dai Romani! Nella camminata incontriamo anche una piazzola di sosta dove vediamo installato un semplicissimo cartello eretto in onore dei due appassionati ricercatori.

Poco dopo la zona dei resti della strada oltrepassiamo un portale che ci avverte che stiamo entrando in Toscana. Riprendiamo il nostro cammino nei boschi, poi su strada asfaltata in discesa, fino ad arrivare al lago di Castel dell'Alpi, un lago che si è formato in seguito ad una frana del 1951 staccatasi sul versante sinistro della Valle Savena e che ha bloccato, come una diga, il corso del torrente Savena. Il borgo di Castel dell'Alpi era situato proprio sulla sponda sinistra e venne distrutto completamente, ad eccezione della Chiesa e del suo campanile, che ancora oggi emergono tra le chiome degli alberi. Il borgo ora appare ricostruito sulla sponda destra, compresa la nuova Chiesa, ed è frequentato dai turisti nei mesi estivi pro-



*Il lago di Castel dell'Alpi (Foto Gabriele Perona)*



prio per la presenza del lago. La particolarità di questo lago consiste nel fatto che è l'unico lago dell'Appennino emiliano ad essersi generato in modo naturale, attraverso appunto il fenomeno franoso che ha interessato il versante. Qui, in un'area gioco-bimbi, ci fermiamo per il pranzo e poi riprendiamo la camminata percorrendo tutto il perimetro del lago, proseguendo sempre fra faggete ed abetaie fino a chiudere l'anello rientrando a Madonna dei Fornelli dopo aver percorso circa 17 km.

La cena ci aspetta ed è una signora cena, a base di tortelloni, arrostiti vari, dolci della casa e vini locali.

#### *Lunedì 17 ottobre*

Oggi il programma prevede un trasferimento in auto fino a Quinzano; i circa 20 km percorsi ci fanno assaporare la varietà e la dolcezza di questi luoghi: la strada si snoda tra colline e boschi e radure - ora verdi ora marroni per la recente aratura - che permettono di cogliere ampi spazi di panorami morbidi nella foschia del mattino. Facciamo una sosta al Santuario di Madonna dei Boschi: si tratta di un Monastero situato nel Comune di Monghidoro; il Santuario è stato eretto nel XVII secolo sul sito dove sorgeva un semplice pilastrino votivo che godeva di grande devozione popolare. L'immagine posta sull'altare principale del Santuario è ispirata alla Madonna di San Luca; dal 2012 il Santuario è abitato e gestito da una comunità di frati francescani dell'Immacolata.

All'interno del Santuario vi sono stucchi settecenteschi, una tela raffigurante san Giuseppe, san Giovanni Battista e sant'Antonio, e una statua della Vergine Addolorata.

All'esterno una ampia area verde dove in estate viene celebrata la messa che richiama numerosi fedeli.

Proprio qua incontriamo i cartelli segnaletici della Via Mater Dei, il cammino di circa 157 km che unisce i Santuari Mariani dell'Appennino bolognese, che in certi tratti incrocia il Cammino degli Dei e che si sviluppa in sette tappe a partire da Bologna fino al comune di Fiorenzuola, in Toscana, e che incrocia diverse volte il Cammino degli Dei che stiamo percorrendo.

Risaliamo sull'auto e arriviamo a Quinzano, da dove inizierà la camminata di oggi: si tratta di un percorso - facile - dagli aspetti culturali e storici molto interessanti; ci dirigiamo infatti verso l'area naturalistica-archeologica di Monte Bibele, le cui origini risalgono all'epoca celtico-etrusca. L'inizio della camminata avviene per un buon tratto lungo la Via della Carrozza; come lascia intendere il nome è un sentiero largo e comodo fiancheggiato da pini e abeti e dal fondo a volte sabbioso, dovuto alla frantumazione dei blocchi di arenaria risalenti a 2-5 milioni di anni fa; numerosi sono i resti di fossili che intravediamo sul percorso.... Con una deviazione dalla Via della Carrozza, lungo un sentiero tra i lecci, raggiungiamo la cima del Monte Bibele, a quota 617 metri, dove spiccano una croce ed una bandiera e dove compiliamo con cura il libro di vetta, racchiuso in un piccolo contenitore. Dal Monte lo sguardo spazia tutto intorno: i blocchi di arenaria emergono dalla massa verde dei lecci, le loro pareti scoscese assumono un aspetto aspro e apparentemente inconsistente.

MICHELE ci indica in lontananza, su una cima rocciosa di arenaria ricoperta di lecci e oggi immersa nella foschia, il Santuario del Monte delle Formiche, dove si assiste ad curioso fenomeno naturale che si verifica una volta all'anno da tempo immemorabile: la migrazione su questa vetta di una varietà di formiche alate che nel mese di settembre giungono a sciame dal centro dell'Europa per compiere il loro volo nuziale e successivamente



*Il Santuario della Madonna dei Boschi  
(Foto Gabriele Perona)*



*Immagine della Madonna di San Luca  
(Foto M. Vanda Ariaudo)*



*La Via della Carrozza (Foto M. Vanda Ariaudo)*





*In cima al Monte Bibele  
(Foto Gabriele Perona)*



morire proprio qua. Una volta accoppiatesi, le formiche vanno a morire a centinaia di migliaia nella zona del santuario; pare sia uno spettacolo veramente unico vedere questi nuvoloni neri di formiche arrivare dal cielo e poi morire tutte insieme.



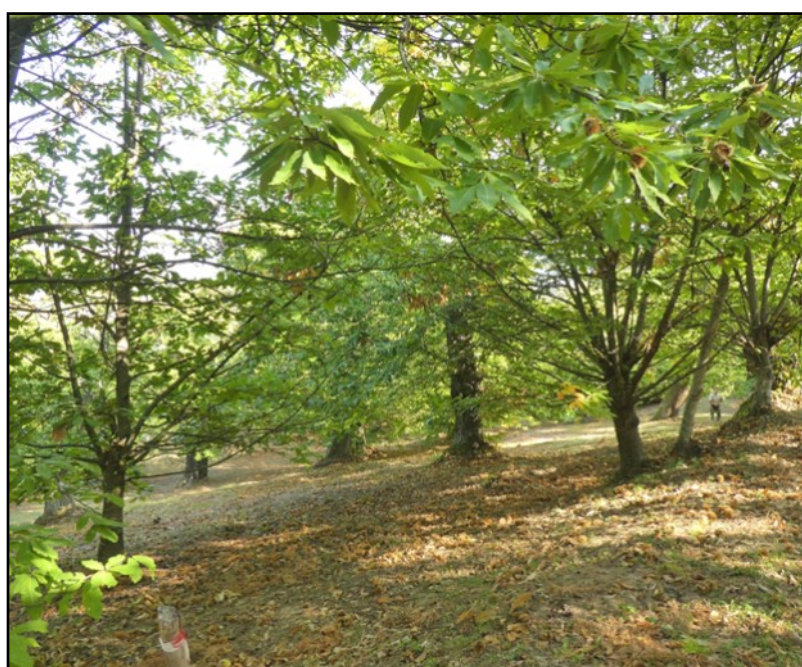
*Alcuni "botroidi" (Foto dal sito del Museo dei Botroidi)*

Camminando tra rocce arrotondate, MICHELE sfrutta l'occasione per parlarci dei "botroidi", forme particolari di sabbie gialle conglutinate ossia di sassi di arenaria, dalle forme arrotondate a grappolo, che assumono sembianze antropomorfe o di animali (sono detti anche "Pupazzi di pietra"), risalenti a circa 5-6 milioni di anni fa. Proprio in questa zona, precisamente in Val di Zena, agli inizi del 1900 uno speleologo locale, Luigi Fantini, ne ha raccolti circa 400 che sono oggi conservati nel Museo situato ai piedi del Monte delle Formiche e che costituisce anche la collezione di botroidi più grande al mondo.

Ritorniamo sui nostri passi per dirigerci verso un castagneto secolare che ci appare uno spettacolo: gli enormi tronchi di castagni immersi in un sottobosco pulito e curato ci fanno sentire piccoli e "giovani", e ci ispirano istintivamente anche un senso di protezione e sicurezza che solo quando siamo in compagnia dei "grandi vecchi" possiamo provare...

A terra un tappeto di "marroni biondi" ossia di grosse castagne dalle caratteristiche sfumature chiare : ci spiega MICHELE che si tratta di uno dei prodotti più pregiati del territorio bolognese e che ne è proibita la raccolta (a noi turisti).

La coltivazione del castagno si è diffusa e si è intensificata in queste zone soprattutto a causa della carestia: la casta-



*I castagni secolari (Foto Gabriele Perona)*



gna infatti costituiva un alimento utilissimo alle popolazioni locali e sostitutivo anche dei cereali che scarseggiavano. Ancora oggi questo “oro” è al centro di un mercato fiorente e di fiere e sagre in tutta la zona. Incontriamo un proprietario al lavoro: sta raccogliendo i marroni e pulendo il terreno intorno agli alberi; scambiamo qualche parola, è cordiale ma l’occhio vigile ci segue impedendoci di chinarci a raccogliere un esemplare di marrone biondo, se non per guardarlo e fotografarlo. Proseguiamo sempre su questo terreno di castagne e in una radura incrociamo una stipe votiva, di origine etrusca: siamo nella zona di Monte Tamburino, ci racconta MICHELE, che era considerata sacra per la presenza di numerose sorgenti di acqua e gli abitanti della zona la frequentavano per i riti di iniziazione, lasciando sul posto delle “statuette” propiziatorie che avevano il compito di accompagnare benignamente la persona nel corso della vita. Il ritrovamento di ben 195 statuette di bronzo proprio in questa zona, avvenuto negli anni ’90, costituisce il ritrovamento più consistente di elementi votivi dell’Emilia Romagna, risalente al V secolo a.C.



*Un bell'esempio di marrone biondo (Foto M.Vanda Ariaudo)*



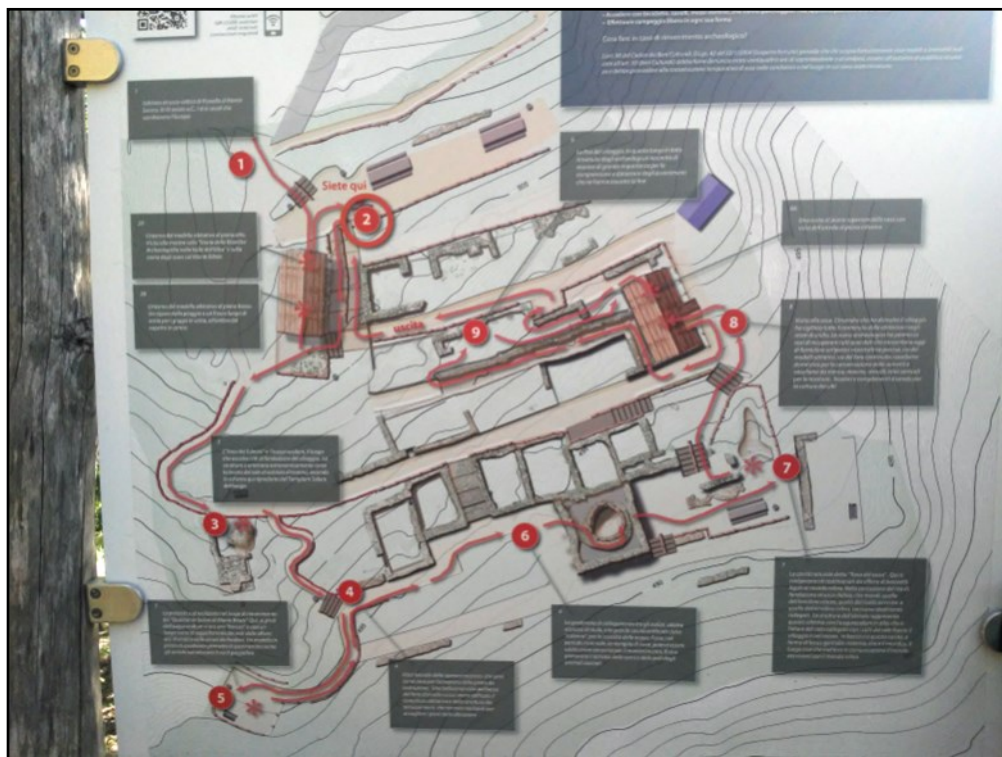
*Le statuette bronzee conservate nel Museo (Foto da sito Museo di Monterenzio)*

Tali statuette erano realizzate in materiali più o meno pregiati (legno, bronzo, ecc), a seconda della condizione sociale e del ceto della persona; queste statuette bronzee sono oggi conservate nel Museo di Monterenzio che raccoglie tutti i ritrovamenti finora fatti nell’area, dalle statuette appunto fino ai reperti del sepolcreto, al vasellame in miniatura e ai corredi rinvenuti nelle tombe della necropoli. Raggiungiamo così la parte più interessante della giornata: il villaggio etrusco (in parte ricostruito) emerso a seguito di un bombardamento della seconda guerra mondiale; si tratta di un ampio sito terrazzato dove ancora emergono evidenti i segni dei muri di sostegno e delle canalizzazioni per il convogliamento dell’acqua verso valle.



*Eccoci al villaggio Etrusco (Foto Gabriele Perona)*





**La planimetria del villaggio finora recuperato (Foto M. Vanda Ariaudo)**



**L'Area sacra dei Fulmini (Foto Gabriele Perona)**



**La ghiacciaia (Foto Gabriele Perona)**

Qua e là, su basamenti in pietra, sono state ricostruite le abitazioni come potevano essere all'epoca: al piano terreno la cucina e la zona per gli animali, al piano primo le stanze per dormire.

I tetti in paglia sono molto spioventi, la tecnica costruttiva è del tutto simile a quella che abbiamo visto anche nel nostro viaggio in Irlanda nel villaggio ricostruito, segno che la perizia e la competenza in materia da parte degli abitanti dell'epoca non avevano confini!

MICHELE ci accompagna in una zona delimitata da un muretto: si tratta della "Area dei Fulmini": così è stata battezzata quest'area, appena discosta dalle abitazioni, in quanto durante gli scavi in una giornata di temporale, gli archeologi hanno notato che il fulmine si scaricava sempre in questo punto; lo scavo successivo ha portato alla luce proprio questa area che evidentemente veniva ritenuta sacra in quanto scelta dalle divinità per scaricare la potenza del fulmine senza colpire le abitazioni...

Poco oltre, al centro del villaggio, un'enorme fossa rivestita in pietra e dal fondo in terra, costituiva la "ghiacciaia" ossia il deposito per la conservazione dei prodotti per il consumo del villaggio; al di là della ghiacciaia vi è un'area libera che risulta ancora da scavare per completare l'opera di rinvenimento dell'intero villaggio.

Passeggiamo in questo ambiente antico con un enorme rispetto: se i castagni ci suscitavano un senso di calda protezione, in questo caso invece siamo sommersi dal rispetto e dalla ammirazione per la grandezza e la intelligenza di questi antenati

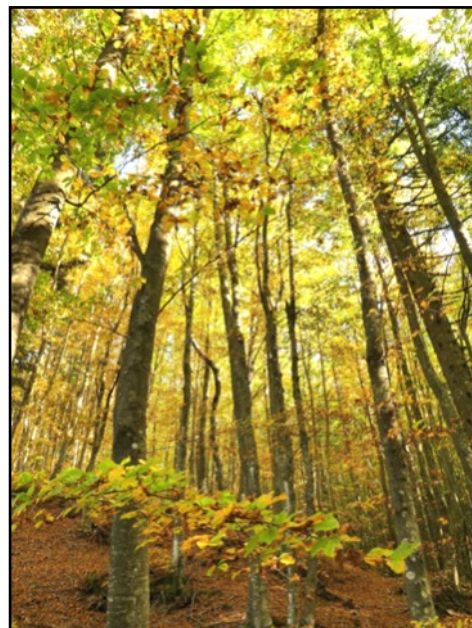


la cui vita scorreva in condizioni davvero precarie per freddo, pericoli e malattie e che tuttavia riuscivano a gestire con ingegno e perizia.

Recuperata la Via della Carrozza ritorniamo lentamente alle auto e da lì ci spostiamo verso Monghidoro dove MICHELE ci porta a fare una camminata al Monte di Monghidoro (mt. 1000 di altitudine): la partenza da Piamaggio avviene in una zona aperta e con vista sulla pianura sottostante che poi si trasforma in una bella camminata tra



*Salita nel bosco (Foto Gabriele Perona)*



*Un altro tratto di bosco (Foto Gabriele Perona)*

boschi di faggio che ricordano i boschi delle fate e degli gnomi; la presenza di numerosi funghi di ogni genere e colore accentua questa sensazione e ci fa sentire un tutt'uno con la natura. Si tratta di un percorso denominato "Anello dell'Alpe di Monghidoro", di circa 4 km, che ripercorre un tratto di strada un tempo molto frequentata per i commerci, prima della realizzazione della strada della Futa; un percorso frequentato ovviamente anche da briganti e ladri; incontriamo ben presto i resti dell'antica Osteria del Frantorno che richiama alla memoria di MICHELE leggende di piatti avvelenati e di antiche vendette.

Dopo un tratto molto suggestivo nel bosco ci troviamo su una strada sterrata ampia che lasciamo dopo poco per percorrere un ripido sentiero in salita: non sentiamo minimamente la fatica perché lungo il sentiero sono allineati a breve distanza tra loro una serie di presepi (sono oltre 60!), piccoli e per la maggior parte inseriti tra le pietre, i tronchi e le foglie, dove gli elementi della natura formano delle capanne naturali per le scene della Natività: siamo infatti sulla Via dei Presepi di Monghidoro, un percorso che porta alla Croce dell'Alpe, a 1229



*Il cartello dell'antica Osteria  
(Foto Gabriele Perona)*



*Uno dei tanti presepi (Foto Gabriele Perona)*



*La via dei Presepi (Foto Gabriele Perona)*





*Siamo all'Alpe di Monghidoro (Foto Gabriele Perona)*

m di altezza, da dove si gode un bellissimo panorama sulla pianura e sulle colline circostanti.

Dopo aver recitato la preghiera della Giovane Montagna, percorriamo l'enorme prato che sta alle spalle della Croce e ci riportiamo, sempre tra lo spettacolo di faggi rosseggianti, verso la strada sterrata che con calma ci riconduce alle auto a Piamaggio.



*"Chapeau!" - Un simpatico incontro  
(Foto M. Vanda Ariaudo)*



*I faggi rosseggianti - (Foto M. Vanda Ariaudo)*

La nostra giornata di cammino è terminata, sono le cinque del pomeriggio, oggi abbiamo fatto veramente il pieno di informazioni e di vita su questo territorio: la "diffidenza" che qualcuno di noi aveva manifestato in cuor suo alla partenza del viaggio si è dissolta; siamo grati a MICHELE che con molta pazienza e premura ci ha introdotti



nel suo ambiente, nelle sue storie, nei suoi ricordi di famiglia.

Al rientro in albergo incrociamo numerose comitive o gruppetti di camminatori che stanno percorrendo il Cammino degli Dei e che pernottano a Madonna dei Fornelli, tappa obbligata sul percorso da Bologna; sono carichi di zaini, acquistano i panini e la frutta per il giorno dopo, ci sentiamo tra simili, condividiamo la stessa passione e la stessa curiosità per la natura, i luoghi e i territori...

La cena ci vede contenti e sereni: le lasagne della sig.a Olga la cuoca, e l'allegria di Norma, la cameriera che ci vizia, non fanno che completare un quadro già ben impostato.

*Martedì 18 ottobre.*

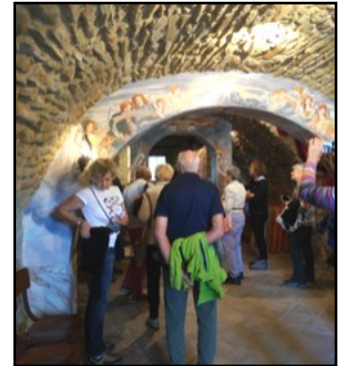
La giornata sarà dedicata, in tutto relax, a esperienze tranquille: iniziamo con la visita di un antico mulino, il Mulino Mazzone, lungo un corso d'acqua, un mulino recuperato e ancora funzionante, rispetto ad altri della zona or-



*Il Mulino Mazzone (Foto Gabriele Perona)*



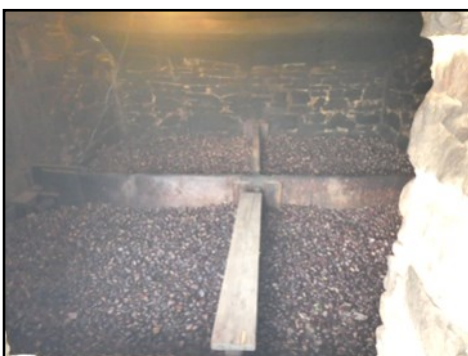
*Il meccanismo dei cucchiari  
(Foto Gabriele Perona)*



*Un interno con tipica volta  
a botte in pietre  
(Foto M. Vanda Ariaudo)*



*Un antico portone con architrave  
(Foto Gabriele Perona)*



*L'essiccatoio di Qualto (Foto Gabriele Perona)*

mai in disuso; tutta questa zona, ci dice MICHELE, era ricca di mulini proprio per la presenza di numerosi corsi d'acqua, con la macinazione a pietra che, come sappiamo, consente di mantenere intatte le caratteristiche organolettiche del grano. Visitiamo i locali che ospitano le pale, la macina, il meccanismo dei numerosi "cucchiai" che mossi dal getto dell'acqua consentono alle pietre di macinare il grano. Al termine della visita ci aspetta un assaggio (generoso) di salumi, pane e dolci accompagnati da un bicchiere di vino del posto.

Altra tappa di questa mattinata è il borgo di Qualto nel Comune di San Benedetto Val di Sambro di cui costituisce il borgo più antico (pare fosse citato come "Aqualto" già in un documento del 1096), i suoi edifici conservano l'aspetto originario, con muri in sasso, tetti di lastre, architravi datati. Qui incontriamo un esperto di storia locale cui MICHELE cede la parola per le spiegazioni trasferendoci la sua conoscenza diretta e la passione per questi luoghi. Ci racconta di come fosse presente un castello fortificato poi smantellato per costruire l'attuale chiesa ad opera di Giulio II; ci mostra un arco della chiesa che faceva parte dell'antico castello demolito; una casa in parte risalente al 1200 e una fonte che costituiva l'approvvigionamento di acqua per il castello. Curiosando qua e là nei vicoli e accompagnati dalle sue parole arriviamo fino ad un essiccatoio delle castagne, tuttora funzionante (l'unico ancora funzionante in tutto il Comune di Val di Sangro), dove ci viene illustrato il processo di essiccazione e dove ancora oggi, vengono portate le castagne della zona, disposte ad essiccare per 40 giorni e 40 notti e dove gli abitanti si riuniscono per alimentare i focolare fino alla completa essiccazione per poi essere portate al mulino e macinate. Manco a dirlo, ci stanno aspettando per farcele assaggiare, appena tolte dalla padella, insieme ad un assaggio di birra di castagne affumicate e ginepro, prodotta in questa zona. Sono le 12, ma non possiamo sottrarci a questo strano aperitivo: le castagne sono ottime, morbide, ben cotte e assolutamente non bruciacchiate.





*Le castagne quasi pronte per noi  
(Foto Gabriele Perona)*



*L'aperitivo con castagne e birra  
(Foto di M. Vanda Ariaudo)*



*La birra di castagne  
(Foto M. Vanda Ariaudo)*

Ci dispiace lasciare questo borgo così suggestivo e accogliente, ma il nostro programma, prima della partenza per Ivrea, ha ancora due tappe da rispettare: la prima è il pranzo all'Agriturismo Claro de Luna dove con MICHELE assaggiamo le "crescentine" (del tutto simili al gnocco fritto ma assolutamente da non confondere, ci dice MICHELE!!!!), una pasta con sugo di zucca e un ben assortito insieme di salumi.



*Il pranzo all'agriturismo con MICHELE (Foto Gabriele Perona)*



*Le ultime leccornie prima della partenza  
(Foto Gabriele Perona)*

L'ultima tappa è presso un caseificio particolare: produce formaggi di sola capra; vicino alla moderna stalla di circa 100 capre ci accoglie la proprietaria, una ragazza giovane di circa 25 anni che gestisce da sola tutta la filiera e che ci propone un formaggio decisamente delicato, oltre a yogurt e gelati di capra.

Si sono fatte ormai le 16, dobbiamo ripartire, con molta gratitudine salutiamo MICHELE che ci ha accompagnato così bene in questa scoperta dell'Appennino e che ci espone alcuni suoi programmi per l'anno prossimo; il nostro Gabriele, coordinatore di questo trekking, prende nota con interesse delle proposte, sarebbero un'ulteriore occasione per approfondire la conoscenza di queste terre e non possiamo lasciarcele scappare!

La strada verso Ivrea scorre abbastanza tranquilla, anche in questo caso il nodo di Bologna non dà problemi; l'andatura è costante, ci lascia il tempo e la possibilità di ripercorrere alcuni momenti significativi che elenchiamo in ordine sparso, senza alcuna scelta di priorità: il tempo favorevole, l'albergo-ristorante Poli che ci ha viziati in tutto e per tutto, la compagnia a tavola piacevole, allegra e riconoscente, i posti che, pur nella loro semplicità rispetto alle vette cui siamo abituati, ci hanno sorpreso piacevolmente, MICHELE che si è dimostrato un amico interessato



*La stalla delle capre (Foto M. Vanda Ariaudo)*



a farci partecipi del suo amore per questi luoghi, per le sue tradizioni, per i suoi abitanti, per le caratteristiche dei vari paesi e borghi.

Ci sembra di aver imparato tante cose ma ci rimane il desiderio di approfondire alcune delle informazioni cui MICHELE ha solo accennato: per esempio il Museo dei Botroidi, il Parco di val di Sole, il Museo Archeologico di Monterenzio per poter vedere da vicino le statuette celtico-etrusche, e tante altre cose e luoghi....

Davvero, abbiamo imparato che *“la soddisfazione che si ha quando si raggiunge la cima”* non è solo quella delle vette o dei dislivelli elevati, ma che si può declinare questa soddisfazione anche percorrendo territori meno imponenti, magari meno appariscenti ma densi di storia, di cultura, di tradizioni e quindi assai appaganti.

La nostra gratitudine va quindi a MICHELE che è stato un’eccellente guida ma anche a Gabriele che ci ha proposto questa vacanza fuori porta e ci auguriamo che si possano ripetere altre esperienze di questo genere (la diffidenza è completamente svanita, anzi....ci vergogniamo anche un pò ad ammettere che l’avevamo provata...).

**Maria Vanda Ariaudo**

### **Appennino: qualche approfondimento naturalistico, articolo e foto a cura di Egle Marchello**

Ripercorriamo assieme ciò che abbiamo visto nei nostri giorni di permanenza sull’Appennino. Abbiamo lasciato l’asprezza delle nostre Alpi per percorrere paesaggi caratterizzati da cime arrotondate e vette non molto elevate. Questo perché le rocce, in queste zone, si sono lasciate modellare più facilmente, non sono così dure e compatte come quelle che caratterizzano le nostre montagne. Gli Appennini hanno la stessa età delle Alpi, ma quasi mai presentano alte pareti rocciose. I termini come granito, gneiss, diorite, qui li possiamo dimenticare, sono più familiari quelli come marna, arenaria, rocce con un grado di durezza e compattezza meno elevati. Già dal primo giorno, nella nostra passeggiata, ce ne rendiamo conto e la stessa guida ci parla di argille scagliose, arenarie, marne.

Sono comuni le rocce Plioceniche. Il Pliocene, periodo dell’era Cenozoica, è iniziato 5 e terminato 2 milioni di anni fa. La Pianura Padana non c’era ancora, al suo posto si estendeva un grande golfo, il Golfo Pliocenico Padano, era un mare tiepido dove sguazzavano squali, balene e tanti molluschi. Il bordo a semicerchio del Golfo era rappresentato dalle Alpi a nord ed a ovest, mentre a sud c’erano gli Appennini. Le spinte tettoniche che stavano formando queste montagne avevano trascinato verso l’alto i relitti rocciosi di un grande oceano ormai scomparso inglobando rocce incontrate lungo il percorso.

I detriti andavano ad accumularsi nel mare che si stava colmando; correnti di torbida, cioè movimento di materiali nelle profonde, articolate scarpate oceaniche e frane sottomarine aiutavano la deposizione del materiale

detritico che si andava lentamente accumulando e diventava, ancora più lentamente, roccia. Dai fanghi argillosi depositati in mare, sempre più compatti e cementati dal calcare, originarono le marne e le argilliti come quelle ben visibili nella nostra passeggiata al monte Bibele.

Dal materiale leggermente più grossolano, cioè delle sabbie, si formarono le areniti (anche dette arenarie) che abbiamo visto varie volte nelle nostre camminate.

Tutte queste rocce sono facilmente erodibili, non sono dure rocce con cristalline, difatti, oltre alle cime poco elevate e le punte arrotondate, abbiamo avuto modo di constatare che ci sono posti soggetti a frane come quella che ha dato origine al Lago di Castel dell’Alpi. L’ultima frana, nel



**marna**



**arenite**

1951, ha sbarrato il corso del Sàvena favorendo la formazione di un lago a monte.

#### **Castagno (Castanea sativa)**

Veniamo alla vegetazione che abbiamo incontrato nelle nostre camminate: alle quote meno elevate era onnipresente il castagno. Il castagno è diffuso anche sulle nostre montagne, la diffusione è stata potenziata ed ampliata dall’uomo che ne ricavava un prezioso alimento invernale. La fascia originaria di popolamento spontaneo era compresa fra i 600 e gli 800 m, ma la mano dell’uomo ha esteso verso il basso e verso l’alto, dove il clima lo permetteva, la sua coltura per i frutti così ricchi di amido. La varietà coltivata in questa zona dà frutti piuttosto chiari, con venature gialline che partono dalla base, si tratta del “marrone biondo con venatura chiara”



## Querce

Sono due le specie incontrate nei nostri percorsi: il cerro e la roverella.

Il cerro (*Quercus cerris*) è un albero maestoso, le foglie sono grandi, le ghiande grosse, ma è soprattutto dalla cupola della ghianda che risulta facilmente riconoscibile. Infatti, le squame si estroflettono dando l'aspetto di un casco di capelli ai quali sia stata fatta la permanente.

La roverella (*Quercus pubescens*) ha la foglia e le ghiande più piccole del cerro. Le foglie sono ricoperte, nella pagina inferiore da una sottile peluria. Abbiamo incontrato tante roverelle lungo la salita al Monte Bibele, un posto arido; infatti, questa quercia si adatta bene alle zone con scarsità di precipitazioni. Predilige i suoli calcarei, le rocce della zona sono proprio ricche di questo minerale. Una particolarità della roverella è quella di creare dei collegamenti sotterranei con i tartufi, funghi che sviluppano il loro corpo fruttifero (il tartufo, appunto) sottoterra.

Nel sottobosco lungo la salita al Monte Bibele, ma anche nei boschi vicino al Lago di Castel dell'Alpi, erano fioriti molti ciclamini. La stagione avanzata non ci ha permesso di osservare molti altri fiori, ma i ciuffi di ciclamini rosa-lilla davano un tocco di tinte pastello alla zona con colori autunnali e... quali colori!

A dare spettacolo erano i faggi (*Fagus silvatica*). Il giallo dorato e amaranto delle loro foglie autunnali si mostrava in tutta la loro bellezza nei nostri percorsi. Particolarmente ricca era la zona della Via degli Dei e la salita verso l'Alpe di Monghidoro.

Sotto i nostri piedi, mescolati al tappeto di foglie, i loro frutti racchiusi dalle cupole coriacee con brevi aculei non molto rigidi.



**Grosso castagno**



**Foglia di cerro**



**Foglie roverella**

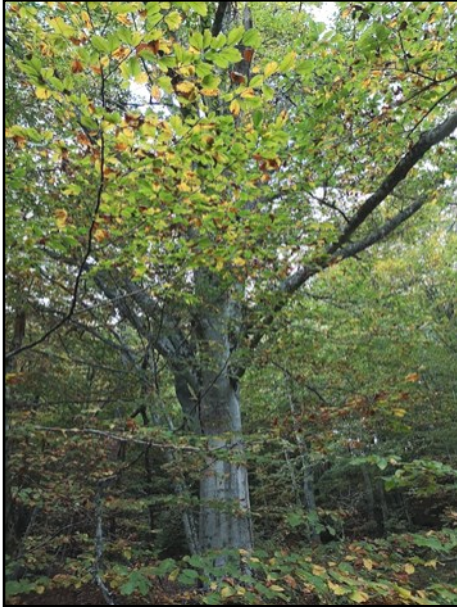


**Ghiande a confronto**





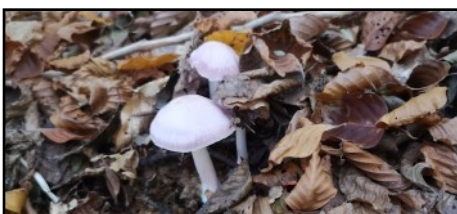
***Ciclamini***



***Faggio***



***Rametto di abete bianco***



***Funghi bianco lilla***

In un tratto della salita verso l'Alpe, nella zona dei ruderi della taverna dei briganti, il bosco era misto di faggi e abeti bianchi. L'abete bianco (*Abies alba* o *Abies pectinata*) è un albero maestoso. Da noi non è molto abbondante, diffuso nelle zone più umide, si distingue dall'abete rosso per la disposizione dei suoi aghi sui rametti. Gli aghi dell'abete rosso sono disposti lungo il rametto in tutte le direzioni, quelli dell'abete bianco sono appiattiti, disposti solo in due direzioni. È come se prendessi un rametto di abete rosso e lo passassi sotto il ferro da stiro appiattendolo gli aghetti. Un'altra particolarità è che non trovo delle pigne alla base dell'albero. Infatti, i frutti sono rivolti verso l'alto e si disgregano prima di cadere sul terreno. Le pigne dell'abete rosso, invece, cadono intere.

Qua e là nel sottobosco spuntava un cespuglietto con le foglie ovali, lucide, la *Daphne Laureola* è adatta al clima submediterraneo ed ai suoli acidi delle faggete e dei castagneti. Dalle nostre parti è piuttosto rara, qui ne abbiamo incontrato diversi cespuglietti nelle nostre camminate.

Concludo ricordando con la mente i funghi che abbiamo incontrato nelle nostre passeggiate nei boschi. Funghi di tanti colori e forme, da quelle gialle mani protese verso l'alto, a quelli bianchi screziati di nero, al rosso acceso delle amanite e persino a quelli bianchi con una sfumatura lilla che spuntavano dal marroncino del terreno coperto di foglie.

***Egle Marchello***



***Daphne Laureola***



***Fungo manina***



***Fungo bianco e nero***



***Fungo amanita***



## 18 dicembre 2022 prenatalizia - MONTI PELATI - TORRE CIVES - CAPPELLA DI VESPIOLLA

Coordinatori: Egle Marchello e Giovanni Giovando

Ci troviamo in 14 in una gelida piazza di Baldissero una mattina di dicembre. Appena apre l'unico bar del paese, ci fiondiamo all'interno alla ricerca di un caffè corroborante che ci sproni alla salita. Tonificati dalla bevanda calda generosamente offerta da Agostino, ci riteniamo pronti ad affrontare la salita. L'imbocco è stretto, ma ben segnalato, il sentiero si porta subito in quota con una salita ripida che ci permette di osservare da vicino questo paesaggio lunare. Sì, lunare, perché i Monti sono "pelati" di nome e di fatto: l'alta concentrazione di sali non crea un terreno adatto allo sviluppo della vegetazione. Incontriamo lungo il percorso delle roverelle, querce riconoscibili perché hanno ancora tante foglie tenacemente attaccate ai rami anche se ormai il loro colore è marroncino.

Le betulle si trovano in una parte pianeggiante sommitale ed accompagnano il corso del Rio Vespiarella che si incanala nel lato ovest. I ginepri hanno portato a maturazione i loro semi racchiusi in pseudobacche blu.

Ci sono tante conifere attorno a noi come pino nero, pino strobo: sono frutto di rimboschimenti fatti alcuni decenni or sono. Sono specie alloctone, non originarie del luogo, infatti crescono in modo stentato e poco vigoroso,

la processionaria si è impadronita di alcuni loro rami e li ha avvolti con batuffoli setosi.

Arriviamo alla cresta, ai nostri piedi l'abitato di Baldissero, di qui è evidente che le case siano state costruite nell'alveo di un corso d'acqua ormai abbandonato. Questo corso d'acqua misterioso non è altro che il Chiusella. Millenni or sono il torrente si incanalava qui per poi deviare ad ovest e portare le sue acque verso l'alveo dell'Orco. Doveva fare i conti, però, con un affluente della Dora Baltea che decise di erodere verso monte, ma si lasciò prendere la mano e di erosione in erosione, scavò una forra fino ad arrivare alla zona di Pramanzo ed intercettare le acque del Chiusella.

Da quel momento, le acque furono "catturate" ed iniziarono a fluire verso est anziché verso ovest, la zona di Baldissero fu



*Foglie di roverella (Foto Egle Marchello)*



*Baldissero Can. dall'alto (Foto Michele Agosto)*



*Il gruppo davanti ai ruderi della chiesetta (Foto Michele Agosto)*

abbandonata e la zona della pianura verso Ivrea fu irrigata e fertilizzata. Un furto di acque in tempi remoti, insomma...

Sulla cresta troviamo una macchia di betulle che fa da protezione ai ruderi di un'antica cappella dedicata ai Santi Rocco e Grato. Di questa chiesetta si hanno già notizie nel 1671, ora la vediamo in uno stato di pietoso degrado.

Attorno a noi tanti ciottoli bianchi poco compatti: la magnesite compare sul terreno ai nostri piedi e forma filoni nelle sponde circostanti. Il minerale, un carbonato di magnesio, si è formato dalla alterazione delle rocce oliviniche. L'olivina, un minerale di colore verde oliva, forma assieme al pirosseno, la roccia più abbondante in questa zona, la peridotite. È una roccia scura, pesante perché contiene ferro, una roccia



cristallina che si è formata nelle profondità della crosta terrestre, deriva da magma profondo raffreddato molto lentamente. Questo blocco roccioso cristallino e molto pesante, ci è stato portato in superficie già cristallizzato durante la formazione delle Alpi, dalle spinte tettoniche che hanno compresso e spinto verso l'alto tanti banchi rocciosi. Siamo nella zona dove si sono date battaglia le grandi placche a contatto, la placca africana e quella euroasiatica. Questa è la grande linea di scontro ed ormai di cicatrice dopo battaglie durate ere geologiche, il risultato locale è questo ammasso cristallino di un bel verde cupo.

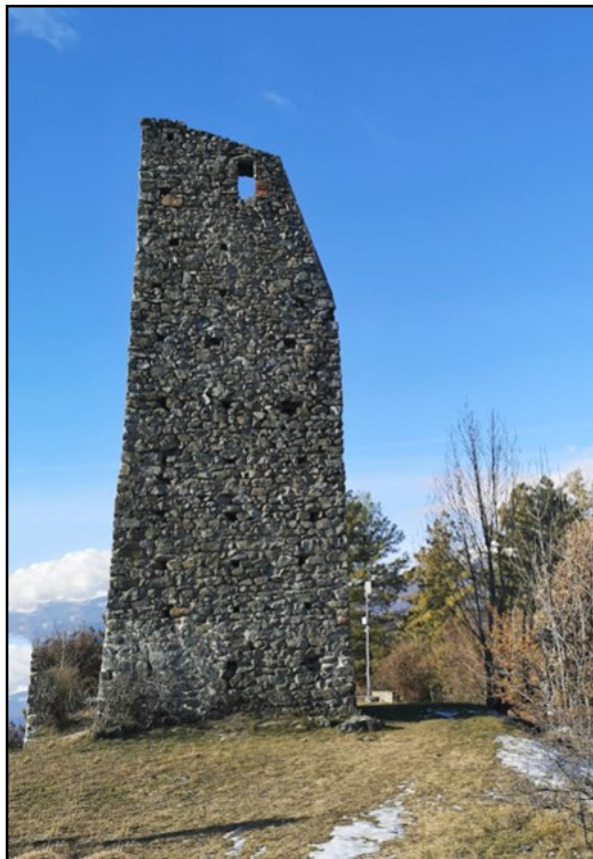
La roccia è utilizzata per rivestimenti impermeabilizzanti e resistenti alle alte temperature, viene cavata alle pendici della torre che si erge sulla collina sulla quale ci stiamo inerpicando: Torre Cives. La Torre costruita in blocchi di peridotite, risale al XII secolo, venne edificata per difendere la Valchiusella sulla quale si affaccia verso nord. La vista si allarga alla valle del Malesina a nord-ovest fino alle pendici di Quinzeina e Verzel e più a sud alla pianura canavesana. In questa zona, nel 1956, vennero ritrovate monete bizantine coniate dall'imperatore Basilio a Costantinopoli fra il 457 ed il 470 d.C.

Tante rocce sono ricoperte da licheni. I licheni dei Monti Pelati sono molto importanti. Essi, infatti, sono un indicatore biologico, segnalano la qualità dell'aria. In questa zona vengono monitorati continuamente per valutare l'eventuale inquinamento dell'atmosfera.

In estate saremmo circondati da insetti, qui vive anche una rara falena, la *Pedasia luteella*. Alla fine dell'estate, si radunano molte mantidi religiose.

Scaldati dal sole, ci concediamo una lunga pausa pranzo sulle panchine di fianco alla Torre. La stradina sterrata, completamente coperta dalla neve, ci fa scendere nel versante nord fino alla chiesetta di San Rocco vicino all'abitato di Vidracco. Di qui, pieghiamo ad ovest nella strada verso Vespia, ma l'abbandoniamo dopo circa 1 Km per prendere il sentiero che ci riporta alle pendici dei Monti Pelati. Attraversiamo il Rio Vespianella, qualche tornante lungo le sponde, poi la risalita fino alla cresta che percorriamo in direzione sud aggirando il Bric Carlevà. La discesa finale ci porta verso la località Bettolino, ma noi ci dirigiamo ancora a sud ovest perché abbiamo un importante appuntamento nel primo pomeriggio: la Cappella di Vespia. Troviamo ad attenderci Luigi che è arrivato soltanto per la visita alla Chiesa. L'antica pieve era molto importante, un documento del 1122 la mette al centro di un territorio vasto e le attribuisce molte chiese e cappelle di pertinenza. La visita è stata prenotata tramite una app che dovrebbe attivare un codice che fa da serratura. Mi avvicino cautamente e cerco di mettere in moto l'apertura, ma quando mi pare che sia andato tutto a buon fine, ahimè... non sento rumori di scatti di

serratura. Il nostro supertecnico drizza le antenne e si mette subito a controllare che tutti i collegamenti elettrici e le componenti meccaniche delle aperture siano in perfetto ordine e funzionanti, ma invano, il cancello rimane rigorosamente chiuso! Faccio ancora un tecno-tentativo: mi ricollego al sito ed attivo un altro "tecnobiglietto" d'ingresso, dovrebbe entrare in funzione qualche minuto dopo... Un Fulvio tecnologico mi assiste, il supertecnico Michele ha lo sguardo vigile su ogni parte elettrica e meccanica ed al secondo tentativo, finalmente sentiamo il "click" tanto sperato: il cancello si è aperto e così la porta di entrata. Michele, superprevidente, blocca il cancello aperto prima che ci giochi un brutto scherzo e rimaniamo imprigionati nel cortile ed ecco che possiamo entrare tutti nella favolosa cappella. Una spiegazione registrata si attiva, le luci vengono proiettate sulle figure degli affreschi e vediamo il beato Bernardo di Baden, scene dell'Annunciazione, la Vergine che allatta e l'abside completamente affrescata. In alto, sulle nostre teste, un Cristo Pantocratore e gli evangelisti, più in basso gli Apostoli. Le opere sono attribuite al pittore Giacomino di Ivrea, artista del 1400. Una figura è particolarmente curiosa: San Pietro è rappresentato come un tozzo contadino locale e dal suo sorriso spuntano due dentini, piccoli e distanziati fra loro. Finita la spiegazione, restiamo ancora un po' ad ammirare le pitture, gettiamo uno sguardo all'interno per non dimenticare nulla e chiudiamo definitivamente la porta, poi il cancello dopo aver attraversato il porticato ed il cortile. Michele toglie le "sicurezze" che aveva attivato per non rimanere chiusi dentro e ci incamminiamo verso Baldissero.



*Torre Cives (Foto Egle Marchello)*





*La chiesa di Vespiolla (Foto Fulvio Vigna)*



*Interno della chiesa (Foto Michele Agosto)*



*Affresco di San Pietro (Foto Egle Marchello)*



*Affresco con quattro Apostoli (Foto Fulvio Vigna)*



*Gruppo al completo (Foto Michele Agosto)*

Quando arriviamo alle macchine, il sole si avvia già al tramonto e la temperatura si sta abbassando rapidamente, è ora di tornare al tepore delle nostre casette che ci accolgono dopo queste brevi passeggiate invernali, ma siamo soddisfatti di questa camminata e di questo finale storico-artistico.

***Egle Marchello***



## Sabato 21 gennaio 2023 - Escursione a Chemp da Nantay. Coordinatore Gabriele Perona

Oggi era prevista una bella ciaspolata alla Tete de Tchume ma le previsioni meteo per la valle del Gran San Bernardo davano temperatura di -12, vento con punte di 38 Km/h e pericolo valanghe marcato; pertanto, o si rimandava per la terza volta dall'inizio anno, oppure si cambiava decisamente destinazione. Così dal mio archivio gite del 2022 rispolvero un bell'anello nella bassa valle di Gressoney in zona riparata e non troppo faticoso anche se abbastanza ripido. Il giro prevede il passaggio da quattro vecchie borgate aggrappate al versante sud della valle. La proposta trova qualche estimatore e così in 7 (Enrica, Elena, Ester, Caterina, Augusta, Mario Gabriele) ci



*Chemp - facciata caratteristica*



*Chemp - scultura di un artigiano locale*



*Borgo di Varfey*



*Scuola elementare di Ruine*



*Testimonianze di guerra partigiana*



*Gruppo al borgo di Varfey*

ritroviamo per raggiungere Nantay, punto di partenza dell'anello. Da qui il sentiero parte subito assai ripido verso il borgo di Chemp, famoso per la presenza (quasi tutto l'anno) di un abitante che è un abile scultore del legno e che ogni anno aggiunge dei manufatti per i vicoletti ed i prati del borgo.

Breve giro tra le case e poi si riparte per Varfey, un borgo a quota 1200 m poggiato su di un bellissimo balcone di prati che prende sole da mattina a sera dove vivono ancora 3 persone che curano i prati.

L'arrivo a Varfey viene salutato dall'abbaia di bellissimo e affettuosissimo cucciolo di cane pastore e dal suono del piccolo campanile della chiesetta che batte le dodici. Sosta pranzo al sole in totale relax con cucciolone che passa da uno all'altro per "riscuotere" i piccoli bocconi che gli vengono passati. Si riparte per Ruine, borgo ormai completamente abbandonato e decadente dove però troveremo ancora l'edificio della vecchia scuola elementare che serviva le borgate vicine.

Ora non resta che scendere a valle verso Marine, borgo abitato tutto l'anno, dove troveremo qualche testimonianza della guerra partigiana e della occupazione nazi-fascista. L'ultimo tratto è breve e in poco tempo siamo alla macchina un poco stanchi ma soddisfatti.

**Art. e foto: Gabriele Perona**





## 11/12 febbraio 2023 - Rally intersezionale sci-alpinistico e ciaspole

Località Vetan (AO). Organizzazione. Sez. di Genova

Raccontato da uno dei nostri ciaspolatori in gara

Dopo due rinvii, il primo per covid ed il secondo per mancanza neve nella zona individuata dalla sezione di Genova responsabile di questa edizione, finalmente il rally di sci-alpinismo e ciaspole si fa. Ci troviamo tutti a Vetan sopra St. Pierre, per celebrare questa festa "invernale" del nostro sodalizio che tanto è mancata. In tutto ci saranno 17 squadre di sci-alpinismo e 19 di ciaspole in rappresentanza di 10 sezioni e la nostra si presenta con una squadra di sci-alpinismo ed una di racchette da neve. Per lo sci partecipano: Enzo, Eugenio e Roberto "il Valsesino", per un totale di 225 anni di età!!! Per le racchette partecipano: Marco il "gigante" e Gabriele "la formica" (la foto di Fulvio chiarisce bene il senso di questa definizione!!!).

Io decido di salire a Vetan già il sabato mattina nella speranza di intercettare gli organizzatori che dovranno tracciare i percorsi ed arrivo giusto in tempo per calzare le ciaspole, raccogliere dal mucchio una bella manciata di bandierine "segna percorso" ed accodarmi al gruppo. Chiariamo subito che questa decisione è solo in parte dettata dalla disponibilità a dare una mano, ben maggiore è invece l'interesse a visionare bene e in anticipo il percorso e, magari, approfittare per dare qualche suggerimento interessato!! Battute a parte si rivelerà una piacevole gita fatta in una bellissima giornata di sole con altri soci prima sconosciuti. Domenica mattina ore 6.15, suona la sveglia ed iniziano i preparativi: colazione, zaino, ultima verifica del materiale tecnico e poi fuori alla "piacevole" temperatura di -2.5 C° dove, al chiaro di luna e luci frontali, fervono gli ultimi preparativi della dire-



*La squadra di sci-alpinismo fresca alla partenza...  
(Foto web G.M.)*



*...stanchi all'arrivo  
(Foto Fulvio Vigna)*

zione gara per gestire le partenze scaglionate. Mentre mi aggiro per scaldarmi un poco arriva anche Marco, il mio compagno di squadra, e con lui iniziamo una fase di riscaldamento.

Puntuale sulla tabella di marcia alle 7.15 parte la prima squadra di sci alpinisti e quindi arriva il turno dei tre di Ivrea 1 cui scatto una foto e che rivedrò all'arrivo. Una dopo l'altra scivolano via tutte le squadre di sciatori ed



*La squadra ciaspole sorridente alla partenza... (Foto web G.M.)*



*...Il gigante e la formica  
un po' meno dopo l'arrivo (Foto Fulvio Vigna)*



inizia lo schieramento di quelle con le racchette e con Marco ci mettiamo in fila. Alle 7.57 arriva il nostro turno e partiamo in direzione del campo ARTVA dove ci aspetta la prova di ricerca che supereremo brillantemente in 1'34" su un tempo massimo di 4'; ora inizia la gara vera e propria, quindi testa bassa, passo cadenzato e più veloce possibile. Usciamo dal pianoro dei campi ARTVA ed iniziamo il primo strappo che ci farà salire di 250 m circa di dislivello e dopo una decina di minuti mi sento chiamare da Marco che mi tallona, mi volto e con gran scaramento mi comunica di aver rotto una ciaspola. Non c'è tempo per recriminare, occorre subito trovare una soluzione, vorrai mica che ci arrendiamo per questo inconveniente. Dal mio zaino tiro fuori una providenziale fettuccia e da quello di Marco esce un bel moschettone e così si improvvisa un legaccio abbastanza consistente da sostituire quello originale. Si riparte forzando un poco il passo ed arriviamo al secondo strappo di 250m circa e, puntuale come un treno svizzero, cede anche il legaccio dell'altra ciaspola. Anche in questo caso troviamo una valida soluzione con una coppia di moschettoni che ho sempre con me e ripartiamo sperando che i "tacun" tengano fino a fine gara. Mentre saliamo decisi penso che Michele non avrebbe potuto fare di meglio come riparazioni "al volo" e che sarebbe assai soddisfatto di noi. Finalmente iniziano i 4 chilometri finali di discesa, non oso guardare l'orologio ma, nonostante tutto, mi sembra di aver fatto la salita in meno di un'ora e se ora ci diamo da fare possiamo chiudere con un tempo discreto. Arriva il momento di togliere le ciaspole per mancanza di neve e l'ultimo chilometro lo faremo camminando più agevolmente, soprattutto Marco, che non dovrà più gestire il passo in funzione delle riparazioni.

Ecco lo striscione di arrivo e riconosco in lontananza l'ex presidente Fulvio che scatta fato e controlla la situazione ma viene colto di sorpresa dal nostro repentino arrivo (chissà perché poi!!) e così non riesce a documentare la nostra corsa finale, forse un poco scomposta ma sempre corsa, a suggello della buona prestazione. Chiuderemo l'intero percorso con un tempo di 1h55', quarto tempo di gara e quinti in classifica per via di "bonus eta" di una squadra. Non male e gran soddisfazione per noi!!

Nel frattempo, arriva anche il trio dello sci e così apprendiamo che anche loro hanno avuto le discrete tribolazioni. La prima è una caduta per scivolamento sia di Eugenio che di Enzo in fase di salita, più avanti seguita anche da quella di Roberto, per non essere da meno, che ha tagliato gambe e fiato per lo sforzo di rimettersi in piedi e la seconda è stata una ulteriore caduta di Enzo, stratonato dal compagno alle sue spalle durante la discesa in cordata attraverso le porte di slalom posizionate sul percorso, poi seguita anche da una caduta di Eugenio a sua volta coinvolto nel capitolombolo di Enzo. Nella caduta Enzo ha perduto uno sci che ha proseguito "in solitaria" per una ventina di metri prima di incontrare una providenziale pietra e fermarsi. Inevitabile quindi il recupero dello sci, il rimontare fino alla porta saltata e la ripartenza. Un sacco di tempo prezioso buttato al vento, oltre al notevole sforzo profuso anche causa il caldo presente sul versante sud della punta Leysser. In ogni caso anche loro hanno completato l'intero percorso senza penalità, ma sforando di 45 minuti il tempo massimo concesso (2 ore e 17 minuti di ritardo dai vincitori). Insomma, una bellissima giornata in montagna in bella compagnia.

Unica pecca organizzativa è la mancata citazione della nostra squadra di sci-alpinismo come squadra più "anziana" in assoluto, soprattutto se si considera che, invece, è stata citata e premiata la squadra femminile più anziana (Cuneo per le ciaspole). Una vera mancanza di sensibilità a nostro avviso.



*Prova del "tacun" fatto alla ciaspola (Foto Gabriele Perona)*



*Il meritato recupero (Foto Gabriele Perona)*

**Gabriele Perona**



## Omelia di Mons. Melchor all'Eucarestia del rally. A cura di Enzo Rognoni

Con la ripresa del rally, dopo il forzato stop causa pandemia, ritorna anche Mons. Melchor con gli amici di Roma sia per gareggiare con le ciaspole sia per celebrare l'Eucarestia comunitaria.

Quella domenica la liturgia prevedeva la proclamazione del sermone della montagna (Mt. 5,17-37) e Mons. Melchor nell'omelia ha focalizzato un paio di aspetti:

- 1) Questa celebrazione, ha detto, è il momento più importante di questo raduno, perché Dio ci vuole qui, ci ha convocati Lui, non siamo noi ad averlo fatto. E' una Sua iniziativa e Lui ci invita alla Sua cena: intorno a questa mensa diventiamo fratelli! Il baricentro si sposta da noi a lui. Mi si dice che questa sala è utilizzata per meditazioni secondo pratiche orientali: per noi è l'opposto. Solo Cristo ci salva ed in Lui diventiamo unità.
- 2) Anche il sermone odierno Cristo propone un capovolgimento di prospettiva. Nelle tradizioni religiose dell'umanità sempre il rapporto con gli dei era un qualcosa da gestire bene, cioè si è chiamati a fare sacrifici al dio affinché lui non mandi sofferenze (religiosità naturale), cioè si è portati a fare il minimo indispensabile per ingraziarsi dio (il minimo sindacale). Ed anche nell'A.T. era così. L'esigenza di Gesù non viene dal fatto di chiedere più cose, ma viene dall'interno. I farisei, zelanti e pii, avevano capito che per rinnovare la vita religiosa bisognava impegnarsi molto, con preghiere, digiuni, col pagare decime..., (pietà per accumulazione). Gesù cambia la prospettiva: mette al centro l'amore. L'amore non ha limiti. Non puoi dire di avere già dato... non consiste nel fare più cose. E' un'esigenza che nasce dal nostro interno. Così si spiega la frase dice Gesù: "se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli". Non vale la giustizia dei farisei: è lo spirito che abbiamo ricevuto che ci porta a dare tutto. E l'amore non pone condizioni o limiti, si dà e basta!

## 9 marzo 2023 giovedì in sede - serata di Armonie con "Venti di Musica". A cura del direttivo

La locandina ci propone di trascorrere una serata con musica dal vivo della tradizione popolare italiana; il protagonista di questa iniziativa è un nostro Socio, Antonio Ferrara, che dal 2013 con quattro amici - Anna, Gianni, Aldo e Giovanni - propone in concerti, rigorosamente dal vivo, brani che hanno fatto innamorare, riflettere, gioire.

E appunto Antonio, che incontro sulla porta della nostra sede, mi esprime il timore che le loro proposte non siano apprezzate, visto che il loro repertorio non comprende canzoni di montagna. Capisco il suo timore, anche perché appena mi affaccio, vedo la sala strapiena di gente che aspetta curiosa ed esigente.



Le cinque postazioni sono già piazzate, gli strumenti accordati, le persone sono tutte accomodate, Enzo presenta brevemente il gruppo e dà il via alla serata. Prende la parola Anna, la cantante del gruppo, che racconta cos'è "Venti di Musica", gruppo musicale che nasce dalla passione per la musica di cinque amici che hanno ripreso,



rivisitato e arrangiato musiche dagli anni '30 in poi. Presenta i componenti del gruppo (uno di loro a causa di un lieve malanno questa sera verrà sostituito da Stefano Ferrara) e ci spiega come il loro interesse non sia solo per la musica, ma anche per quello che la musica ha rappresentato negli anni come espressione della società che ha attraversato.

Inizia poi a elencare la prima serie di canzoni, degli anni '30 appunto, e iniziano a scorrere sullo schermo le immagini che ci accompagneranno per tutta l'esibizione.

Sono immagini che riportano o le foto degli autori e cantanti di quei pezzi musicali oppure le riproduzioni delle copertine dei libretti e dei dischi delle canzoni o ancora le immagini delle vecchie radio che non mancavano nelle nostre case. E così la serata si snoda lungo un susseguirsi di musica, di immagini e di parole (quelle delle spiegazioni dell'origine o degli aneddoti riguardanti le canzoni).

Anche i decenni successivi, quello degli anni '40 e quello degli anni '50, si presentano allo stesso modo e il pubblico si anima ritmando, sussurrando e accompagnando la voce di Anna o quella di Antonio o quella di Gianni. Le canzoni cominciano a risuonare più "vicine" ai nostri ricordi, ci accorgiamo che le avevamo accantonate ma che erano ancora lì, nei nostri cuori e nei nostri ricordi, "Venti di Musica" le sta solo risvegliando. Chi non ricorda la propria madre o il proprio padre che canticchiavano "*Creola dalla bruna aureola...*" oppure "*Ma dove vai, bellezza in bicicletta...*" e chi non ritorna alle domeniche dell'infanzia quando la radio in casa rimandava con allegria le note di "*Domenica è sempre domenica...*"?



Ma oltre a questo - che già sarebbe stato sufficiente a coinvolgerci per la partecipazione emotiva che ha suscitato - la cosa che ha dato maggiore spessore all'esibizione sono le spiegazioni di alcune canzoni; per esempio gli accenni alla storia e ai significati nascosti della canzone "*La bella Gigogin*" - composta nel 1858 - che ha rappresentato la manifestazione della volontà dei carbonari di liberazione dell'Italia (appunto la Bella Gigogin) dal dominio austriaco (richiamato dal non voler "mangiar polenta", alimento che ha il colore della bandiera austriaca) con l'invito all'imperatore Napoleone III (lo "spincin") a stringere alleanza ("maritarsi") con i lombardi e i piemontesi.

E ancora che dire di "*Maramao perché sei morto?*" e della censura che negli anni del fascismo ha colpito il brano in quanto pareva che ironizzasse sulla morte di Costanzo Ciano, padre del più famoso Galeazzo, avvenuta proprio nel 1939, anno della canzone? Censura cui Panzeri, l'autore dei testi, si sottrasse affermando che il brano era stato composto prima della morte di Ciano...

E poi "*Mamma mia dammi cento lire*" oppure "*Mille lire al mese*" del 1938 che ci fanno sorridere per gli accenni all'economia "semplice" dell'epoca, così lontana dalla nostra attuale, oltre a richiamare - la prima - il periodo delle migrazioni verso il Nuovo Continente.



*Il socio Antonio Ferrara*

E ancora la canzone "*Eulalia Torricelli*" il cui racconto passa dal drammatico (l'abbandono di *Eulalia* da parte della guardia forestale *De Rossi Giosuè*) fino al tragicomico tentativo di suicidio con gli "*zolfanelli*" e al curioso testamento da lei redatto in cui lascia i "*tre castelli*" a ognuno dei tre autori e che - nella serata della Giovane Montagna - Anna, la cantante, lascia ai suoi compagni di gruppo Antonio, Gianni e Aldo, tra le risate generali per il simpatico adattamento del testo originale.

Intanto continuano a scorrere le immagini del Trio Lescano, del Quartetto Cetra, di Rabagliati, di Gilberto Mazzi, di tanti altri protagonisti e autori di cui non ricordavamo i nomi ma che hanno contribuito a creare la nostra tradizione musicale.





*Il gruppo in una esibizione all'aperto (Fonte Antonio Ferrara)*

C'è nel pubblico un misto di allegria, di nostalgia e di curiosità che non ci fa accorgere delle due ore ormai trascorse ad ascoltare i brani, a immergersi nelle immagini e nelle didascalie che passano sullo schermo.

A conclusione della esibizione, gli applausi sono decisamente calorosi e sinceri e la richiesta del bis è accolta con generosità dal gruppo che ci delizia ancora con due brani.

Poi si va ai saluti e ai ringraziamenti finali di Antonio, il nostro Socio, che si merita tutta la nostra simpatia e gratitudine e possiamo ben dirgli che il suo timore per la mancanza di canzoni di montagna non

aveva ragione d'essere.

Grazie davvero ad Anna la cantante, ad Antonio, a Gianni, ad Aldo e a Stefano e anche, non ultima, ad Anna Ferrara che ha gestito con precisione e pazienza lo scorrere delle numerose immagini sullo schermo.

Crediamo di interpretare il desiderio di tutti i partecipanti per un "bis" di serata e lanciamo al Direttivo questo desiderio, per il programma della Giovane Montagna dell'anno prossimo!

*Artic. : M. Vanda Ariaudo - Foto: Fulvio Vigna*

### **19 marzo 2023 - PIANDEMMA-CROCE FAGGIO - VERSO L'UJA.** Coordinatore Enzo Rognoni

Il primo gruppo di escursionisti parte alle otto da Ivrea, ma sulla strada che porta in Valle Orco, si trova a fare molte tappe nelle quali si aggiungono gitanti. La prima è a Castellamonte, qui si aggregano quattro persone, la seconda è a Sparone, dove ci raggiungono Gino ed Elsa ed infine, a Locana, ci aspetta anche Giuseppe.



*Campanile della borgata di Piandemma (Foto Egle Marchello)*



*La Chesa di Piandemma (Foto Fulvio Vigna)*



*Possente faggio (Foto Egle Marchello)*

Così ci ritroviamo in diciotto nel piazzale di Piandemma di Giorgio, all'imbocco del sentiero. Alle nostre spalle, appena più a valle, il campanile della borgata staccato dalla chiesa, la strada divide la chiesetta dall'alto campanile dipinto di bianco. Venne costruito slanciato ed imponente, in modo che fosse visibile dal fondovalle e riconoscibile dagli abitanti che tornavano a casa lungo la stradina erta e tortuosa che si inoltra nei boschi del versante "invers" di Locana. Una targa, sul campanile, ricorda che la zona visse dei momenti difficili nel periodo delle lotte partigiane.

Ci incamminiamo sulla sterrata che ci porta nella piccola borgata Scarai, poi si inoltra in salita con tornanti nei boschi di faggio. Alcuni, sono alberi monumentali con secoli di vita incisa nei loro tronchi possenti.

Nel sottobosco, alcuni fiori attirano la nostra attenzione, sono di un colore verde pallido, la stessa tonalità delle foglie. L'elleboro verde (*Helleborus viridis*) ha dischiuso le sue corolle di questo insolito colore ed i suoi numerosi stami spandono polline verso altre piantine.





*Elleboro verde "Helleborus viridis" (Foto Egle Marchello)*

Lasciamo la stradina per inoltrarci in un sentiero in salita che si inerpica sulla costa, incontriamo un'edicola costruita come ex voto sulla sommità di una roccia arrotondata. Subito, il nostro aitante Michele, si sente attratto dallo scalare la roccia e, con un balzo energetico, raggiunge i due scalini di ferro e si porta sulla "vetta"...



*Michele scala l'edicola... (Foto Egle Marchello)*

Ancora alcuni metri in salita e siamo in vista della panchina gigante che si affaccia sulla Valle Orco e sull'abitato di Locana.

Lì vicino la Croce faggio, la grande croce edificata dove prima era cresciuto un maestoso faggio a dominare la vallata.



*Sosta su panchina gigante (Foto Egle Marchello)*

A questo punto, il gruppo si divide: alcuni raggiungono la sommità della cresta, un centinaio di metri di dislivello più in alto. Tra faggi, betulle e chiazze di neve, consumano i loro panini e si incamminano lentamente in discesa percorrendo la sterrata che li riporta a Piandemma dopo ampi giri nel vallone verso Moliner. Alcune corolle bianche attirano l'attenzione lungo la sterrata: *Petasites albus*, il farfaraccio bianco anticipa la primavera, le sue larghe foglie spunteran-



*Farfaraccio bianco "Petasites albus" (Foto Fulvio Vigna)*

no più avanti, per ora ci sono soltanto i capolini candidi.

Un gruppetto di sei persone si inoltra nel vallone di Blina con un sentiero quasi pianeggiante tra rododendri e betulle. Vicino all'Alpe PIALAMBERTO si sente un frullo e due pernici spiccano il volo verso l'ampia conca pianeggiante a valle dell'alpeggio. Il sentiero prosegue in salita verso la profondità del Vallone di Blina mentre una deviazione porta una traccia ad ovest verso l'Uja di Piandemma. Le chiazze di neve si fanno più frequenti ed abbondanti e fa desistere i temerari dal proseguire verso l'Uja ripiegando sulla





*Il gruppo a Croce Faggio (Foto Fulvio Vigna)*

cresta e sul cucuzzolo a quota 1511 m. In basso, la Valle Orco, a nord il Vallone dell'Eugio, ad ovest il sentiero che si porta verso il Lago di Pratofiorito.

Uno spuntino veloce ed è già ora di scendere anche perché il cielo nuvoloso e la temperatura bassa non ci fanno indugiare più a lungo. Un'oretta dopo ci ricompattiamo tutti alle macchine, un saluto ed un arrivederci alla prossima, piacevole escursione.

**Egle Marchello**

## **9 febbraio 2023 - Giovedì in Sede. Enciclica *Laudato si'*, relatore don Arnaldo Bigio**

Grazie, don Arnaldo, che ci hai parlato dell'Enciclica *Laudato si'* di papa Francesco.

Le tue parole hanno aperto un pozzo di riflessioni su un problema disperato del nostro tempo. Provo a fare ordine dentro di me e a esprimerne qualcuna.



*Locandina della serata (Fonte Luca Volpato)*

I Greci avevano un termine per indicare lo spirito di chi oltrepassa i limiti violando le leggi del Reale, cioè la Verità divina della vita e delle cose: *Hybris*. Significa prevaricazione, tracotanza, protervia, «che dopo il suo momentaneo successo e la sua apparente vittoria è destinata alla rovina», perché la potenza, separata dalla verità, «è destinata al fallimento». Le parole sono del filosofo Emanuele Severino (\*1929 +2020); sintetizzano il destino della tecnica e la «crisi della tradizione occidentale» di cui siamo parte.<sup>1</sup>

Una posizione analoga, sia pure da una prospettiva differente, ci è offerta dall'antropologo inglese Gregory Bateson (\*1904 + 1980), per il quale tutto ciò che vive costituisce un sistema, una struttura globale, «come una danza di parti interagenti» che comprende anche noi. Bateson era

ateo («un ateo della quinta generazione [...], siamo per così dire ultra-protestanti, abbiamo protestato persino contro la protesta», scriveva di sé), ma richiamava l'esperienza del «sacro», per poter fare della Terra «un'unità in cui poniamo la nostra dimora». Ispirandosi a S. Paolo (Gal. 6,7), ha intitolato un capitolo del suo libro *Dove gli*



*angeli esitano*, scritto con la figlia Mary Catherine, “Il Dio che non si può beffare”. Ha chiamato quel Dio Eco (nome proprio, scritto maiuscolo), intendendo con esso il processo/sistema «che tiene unita tutta la vita».

Lo stile di pensiero, i saperi e le prassi imperanti, dentro e fuori la comunità scientifica, improntati al dominio e alla manipolazione, alla separazione teorica e pratica di ciò che invece è unito (si pensi alla specializzazione sempre più accentuata dei vari settori della ricerca – biologica, medica, fisica...), al principio del *sapere è potere*, hanno «cacciato Dio dal giardino», riflette Bateson. Lo studioso definisce “stolto” «colui che non riconosce e non si fa guidare dalla consapevolezza che la creatura globale è sistemica», che le parti del tutto agiscono e retroagiscono su se stesse, che se si offende una parte tutta la Vita, prima o poi, ne risente. E formula le parole famose: «La carenza di saggezza sistemica è sempre punita [...]. Se volete, potete chiamare Dio le forze sistemiche».

Auspica che i suoi lavori<sup>2</sup> potessero contribuire a «santificare tutto il mondo naturale di cui siamo parte». Riteneva di appartenere a quella piccola «minoranza che crede nell’esistenza di argomenti forti e netti a favore della necessità del sacro», un’“ovvietà”, secondo lui, che può trovare forti radici solo in una scienza più progredita... più illuminata, più rispettosa, che unisca le esigenze della ragione con quelle del cuore, la mente con la poesia, con l’arte, la spiritualità, l’amore, la bellezza. Non è un dettaglio trascurabile il fatto che in inglese il termine *holy* (sacro) sia imparentato con le parole *whole* (intero) e *healthy* (sano); ciò è ancora più evidente in tedesco, dove *heilig* (sacro) è in relazione con *heil* (illeso/non rotto, pertanto intero), *heilung* (cura) e *heilen* (guarire).

Sicuramente, papa Francesco aveva presenti questi e altri contributi simili quando scriveva la sua *Laudato si’* e dava forma al suo sostegno a un’ecologia integrale come una via d’uscita al disastro planetario in cui siamo immersi. Si consideri che l’Enciclica è del 2015, da allora le cose sono molto peggiorate e sono diventate probabilmente irreversibili.

C’è un *però*... Perché è tutto chiaro quando si procede sul filo della logica e della ragione, delle parole e del pensiero. Tutto cambia sul piano della realtà, in quanto non basta accettare il rigore di un sillogismo, comprendere un ragionamento, abbracciare una teoria, per modificare davvero le cose. Altrimenti, dopo due millenni e mezzo di pensiero filosofico, due millenni di Cristianesimo, oltre tre secoli delle più “illuminate” ideologie, non si sarebbe approdati alla catastrofe attuale.

Il problema vero è l’essere umano, ogni essere umano, in carne e ossa; il suo non voler crescere, non voler cambiare per davvero, il suo aver paura di evolvere o non volerlo fare, la sua presunzione e la sua arroganza. Gesù lo sapeva quando affermava: «Se non diventerete come i bambini non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt. 18-3), «Non si mette il vino nuovo negli otri vecchi» (Mt. 9-17), «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (Mt. 5-8), «Beati i miti perché erediteranno la Terra» (Mt. 5-5). I miti e i puri di cuore, solo quelli; Dio e la Terra, asse cosmico e binomio inscindibile per chi sulla Terra vive.

Gesù è andato al nocciolo della questione: il problema non è epistemologico, di conoscenza; il problema è di sostanza e risiede nel fatto che la mente degli esseri umani non è collegata al Cuore, ovvero a ciò che è, alla Verità delle cose e della vita. La mente dell’uomo fa la padrona mentre dovrebbe fare la serva: la serva del Cuore, del Vero. Invece va dove vuole e fa quello che le pare al servizio dell’avidità, della volontà di potenza, della *hýbris*. E fa disastri.

I Nativi americani ne erano consapevoli. La treccia che uomini e donne di molte tribù portavano significava proprio questo: la testa (la mente) collegata col Cuore. E il proprio cuore collegato al cuore della Terra, al cui ritmo deve battere. Il sacro suono del tamburo rappresentava il battito del cuore della Madre Terra e dava giusto ritmo al battito del cuore dell’uomo e al suo incedere nel mondo.



*Madre Terra (Fonte web)*



*Statua di S. Francesco. Santuario di Belmonte  
(Foto Fulvio Vigna)*



Il Popolo degli Uomini (come amavano chiamarsi i Nativi) era tutt'uno con la Terra, di cui sapeva di essere figlio. un Pellerossa non avrebbe mai detto d'aver "conquistato" una montagna, perché prima di salirvi le avrebbe chiesto il permesso per farlo e, se questa glielo avesse accordato, lui vi sarebbe salito (gli alpinisti dovrebbero riflettere su ciò).

Un loro testo racconta la vita della roccia:

*Io sono una roccia,  
ho visto la vita e la morte,  
ho conosciuto la fortuna, la preoccupazione e il dolore.  
Io vivo una vita da roccia.  
Sono una parte di nostra Madre, la Terra.  
Ho sentito battere il suo cuore sul mio,  
ho sentito i suoi dolori e la sua gioia.  
Io vivo una vita da roccia.  
Sono una parte di nostro Padre, il Grande Mistero.  
Ho sentito le sue preoccupazioni e la sua saggezza.  
Ho visto le sue creature, i miei fratelli,  
gli animali, gli uccelli, i fiumi e i venti parlanti, gli alberi,  
tutto quello che sulla Terra  
e tutto quello che nell'Universo è.  
Io sono parente delle stelle.  
Io posso parlare, quando conversi con me  
e ti ascolterò, quando parlerai.  
Io ti posso aiutare, quando hai bisogno di aiuto.  
Ma non mi ferire, perché io posso sentire, come te.  
Io ho la forza di guarire, eppure all'inizio tu dovrai cercarla.  
Forse tu pensi che io sia solo una roccia,  
che giace nel silenzio, sull'umido suolo.  
Ma io non sono questo.  
Io sono una parte della vita,  
io vivo, io aiuto coloro che mi rispettano.*

*(Cesspooch – Penna d'Aquila Danzante)*

Una spiritualità intensa legava i Pellerossa alla Terra, a tutto ciò che vive e al Grande Spirito, il Grande Mistero. Una saggezza e una consapevolezza profonde li animava e li sosteneva nel cammino dell'esistenza, come individui e come collettività; un grande senso di responsabilità verso il Pianeta, la Vita, le generazioni future. Le loro parole, le poesie, i discorsi dei grandi Capi rendono testimonianza.<sup>3</sup>

Così le parole di Capo Seattle: «Tutte le cose sono collegate. Qualsiasi cosa accada alla Terra, accade ai figli della Terra». Così il Ringraziamento degli Irochesi:

*Quando la Terra fu creata con tutti i suoi esseri viventi, l'intenzione del Creatore non era di renderla vivibile solo agli uomini. Siamo stati messi al mondo insieme ai nostri fratelli e sorelle, con quelli che hanno quattro zampe, con quelli che volano e con quelli che nuotano. Tutte queste forme di vita, anche il più piccolo filo d'erba e il più grosso degli alberi, formano con noi una grande famiglia. Tutti noi siamo fratelli e ugualmente importanti su questa Terra.*

Simbolo ed espressione di questa totalità erano il Cerchio e la Ruota di Medicina. I Lakota esprimevano questa unità con il loro saluto rituale: *Mitakuye Oyasin - siamo tutti fratelli*.

Anche le parole con cui si chiudevano i rituali di guarigione nativi erano stupende:

*Che la bellezza sia davanti a me.  
Che la bellezza sia dietro di me.  
Che la bellezza sia sopra di me.  
Che la bellezza sia sotto di me.  
Che la bellezza sia tutto intorno a me.  
In bellezza è compiuto.*



Fonte web



Quest'ultima frase corrispondeva all'*Amen* delle nostre preghiere.

L'autore del *Cantico delle Creature*, al quale papa Francesco si è ispirato per la sua *Laudato si'* e per lo stesso suo nome da papa, è stato il Santo più indiano d'America tra i Santi della Cristianità.

Una civiltà che distrugge la Terra e la Vita non è una civiltà. Forse il tempo per rendercene conto è scaduto.

<sup>1</sup> Emanuele SEVERINO, *La filosofia dai Greci al nostro tempo*, Ed. RCS - Libri, Milano, ed. 2004, vol. 1; *Crisi della tradizione occidentale*, Marinotti, Milano, 1999

<sup>2</sup> Gregory BATESON, tr. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2000, 25<sup>a</sup> ed.; tr. it. *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1993, 11<sup>a</sup> ed.

Gregory BATESON - Mary Catherine BATESON, tr. it. *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano, 1989, 4<sup>a</sup> ed.

<sup>3</sup> Michael CIMINO, *Sunchaser*, film, dvd; versione italiana, *Verso il sole*, VHS

Charles A. EASTMAN, tr. it. *L'anima dell'Indiano*, Adelphi, Milano, 1983

Rudolf KAISER, *Dio dorme nella pietra*, ed. it. Giunti Demetra, Bussolengo, Verona, 1996

Käte RECHEIS-Georg BIDLINSKI (curatori), tr. it. *Amicizia con la Terra*, Ed. Il Punto d'Incontro, Vicenza, 1994; tr. it. *Sai che gli alberi parlano?*, Ed. Il Punto d'Incontro, Vicenza, 1992; *Figli del Grande Spirito*, Ed. Il Punto d'Incontro, Vicenza, 1997

**Claretta Coda**

## 10 aprile 2023 - Pasquetta a Fondo di Valchiusella

### PASSEGGIATA A TALLORNO a cura di Egle Marchello.

Ci raduniamo dopo quello splendido ponte in pietra ad una sola arcata che scavalca il torrente Chiusella a Fondo, siamo in quattordici ad inoltrarci nel fondovalle dell'alta Valchiusella. Mentre aspettiamo chi si è concesso il caffè del mattino, un gruppetto si avvia. Apre la fila il nostro Luigi, si è rimesso in forma dopo gli ultimi acciacchi. Il suo passo sicuro precede tutti noi tanto che l'ultimo gruppo fatica a raggiungerlo, qualcuno di noi azzarda una battuta: "Si è ripreso talmente bene che si fermerà solo al Colle delle Oche..." (Il Colle dista circa sei ore di cammino dalla nostra posizione!) Invece, dopo un po', lo ritroviamo e procediamo lungo quel sentiero che costeggia il torrente e si inoltra in pascoli, case in pietra e radi alberi. Ogni anno, troviamo dei begli occhietti gialli che ci guardano a lato del sentiero: il *Chrysosplenium* è fiorito ed è abbondante in queste zone della Valchiusella.



*Chrysosplenium* (Foto Egle Marchello)



*Scilla* (Foto Egle Marchello)

Anche la *Scilla* ha aperto le sue corolle di uno splendido blu

Chiacchierando gli uni con gli altri ci ritroviamo davanti alla meridiana che ci ricorda la precarietà umana e, pochi passi dopo, ci raduniamo tutti davanti alla fontana di Tallorno.

Proseguiamo sul sentiero che si inoltra nel fondovalle, ma solo per un breve tratto, poi lo abbandoniamo per deviare a sinistra e raggiungere il ponte che collega la parte della frazione di Tallorno al di là del Chiusella.

Una foto di gruppo nel porticato davanti alla chiesetta della Madonna della neve ed un po' di ristoro al sole prima di percorrere la via del ritorno sulla destra orografica della valle.

Una sterrata ci riporta lentamente a valle, facciamo una piccola deviazione per ammirare la bella cascata di Gai-do ed il ponte in pietra che scavalca il torrente Burdeiver.

Riprendiamo i discorsi tra di noi e, in un attimo, siamo di ritorno a Fondo. Appena il tempo di cambiarci e ci raggiunge la voce stentorea di Fulvio: "Prendete posto a tavola, la pasta è pronta!". Volentieri, obbediamo. Ci accom-





**Il gruppo davanti alla chiesetta della Madonna della Neve**  
(Foto Egle Marchello)



**Il ponte di Gaido** (Foto Egle Marchello)

modiamo al caldo del caminetto e ci viene servito ogni ben di Dio dai soci che si sono sacrificati a prepararci questo banchetto. La pasta al sugo di Fulvio e Claretta è seguita da formaggi, affettati, altri antipasti e dolcetti vari preparati dalle mani operose di tanti volontari. Ogni tanto si affaccia Fulvio dalla cucina per controllare che tutto proceda secondo la sua perfetta regia. Le nostre mandibole sono in piena attività, nelle pause troviamo il tempo di complimentarci con la cucina. Sono le 14 quando ci raggiunge don Arnaldo ed è ora di preparare l'altare per l'eucarestia. Lasciamo il caldo della saletta e ci avviamo al sagrato della chiesetta dove ci attende un'arietta sferzante e birichina.

### **Lunedì dell'Angelo 2023** a cura di Enzo Rognoni

Anche quest'anno, come vuol la tradizione oramai consolidata, ci siamo ritrovati per vivere insieme la Pasquetta: alcuni hanno fatto una passeggiata fino a Tallorno, altri sono rimasti a preparare gli ambienti e la tradizionale pasta che il Consiglio offre a tutti i Soci in questa occasione: eravamo in totale una trentina di amici desiderosi di passare una giornata nello spirito di fraternità che sempre ci motiva a guardare al futuro con serenità. Tutti avevano preparato qualche cibaria da condividere fraternamente. Chi si è fermato nella casa parrocchiale si è subito messo all'opera per far bollire l'acqua per la pasta asciutta e per riscaldare, con il fuoco del camino, la sala da pranzo.

Al momento di scaricare dall'auto quanto avevo preparato (Fulvio ed io ci eravamo suddivisi le derrate alimentari piuttosto che non le vettovaglie) mi sono accorto di aver dimenticato casa metà delle cose: dunque son subito ripartito per recuperare il materiale mancante (*chi non ha testa metta gambe*, mi ha giustamente ricordato Ivo). Claretta ha preparato il sugo, Ivo e Adriano hanno acceso il fuoco e preparato la sala, mentre Elsa dava una mano in cucina. Tutti i presenti in casa hanno poi iniziato ad affettare i salumi che i più hanno portato in significativa quantità, oltre a leccornie di vario tipo (uova ripiene, melanzane sott'olio, pomodori e mozzarella, formaggi di vario tipo, oltre a vino e dolci in quantità). Fulvio, indossato un abbondante grembiule, si è dedicato alle pentole e si è poi apprestato a cucinare 3,5 Kg di penne. Al mio ritorno i lavori erano più che avviati ed abbiamo iniziato senza esitazione ad allestire le tre tavole presenti nella sala da pranzo, attrezzandole per ospitare circa 35 persone. Poco dopo mezzodì i primi gitaioli iniziavano ad arrivare sicché si è deciso di "buttare" la pasta e poco oltre la mezza, con il ritorno di quasi tutti (Genio, Graziella e Rita sono giunti appena dopo), ognuno ha preso posto a tavola desideroso di dar inizio ai combattimenti, visto che l'appetito non mancava. Si è pranzato in allegria, tra battute e risate, inaffiando con giuste bevute i vari piatti proposti, e verso le 14, sul far del dolce, è giunto anche don Arnaldo che ci aveva promesso di celebrare l'Eucarestia. Alle 15, appena allestito l'altare di fronte al pronao della chiesetta di Fondo, dedicata a San Bernardo di Mentone e datata intorno al 1630, è iniziata l'Eucarestia, alla quale hanno partecipato anche alcuni turisti di passaggio che si sono uniti volentieri a noi. Nell'omelia, nel commentare le letture del Lunedì fra l'ottava di Pasqua (Atti e Vangelo di S. Mt.) don Arnaldo ha sottolineato come gli effetti prodotti dalla realtà della Pasqua hanno suscitato in Pietro, 50 giorni dopo la morte in cro-





*Il gruppo davanti alla chiesetta dedicata a San Bernardo da Mentone (Foto Enzo Rognoni)*

ce di Cristo, il dar testimonianza verso i Giudei, presenti sulla spianata del tempio, che l'uomo crocifisso ed ucciso per mano dei pagani Dio lo ha risuscitato. Dunque la storia non si è conclusa nel sepolcro, ma continua. Cosa significa per noi credere nella risurrezione? Non certo nell'esser rassegnati o nel volgerci per guardare indietro, ma nel sapere che si è chiamati ad andare in Galilea, crocevia delle genti, con una prospettiva sul futuro. Il Signore è oggi con noi e siamo chiamati a dare aspettative positive sul futuro nel mondo che ci circonda. E facendo riferimento al Vangelo don Arnaldo ha sottolineato come le donne, che sono animate dal cuore prima che dalla ragione, sono le prime a muoversi verso il sepolcro. Il cuore ha la capacità di farci intuire un futuro nuovo, un futuro di amicizia, pace e comunione, come lo spirito della G.M. testimonia. Ciò che conta è lo Spirito: questo ci fa gustare ed apprezzare lo stare insieme. Ma l'iniziativa è del Signore che si offre a noi, nell'Eucarestia, per essere speranza per questo mondo. Ognuno di noi è chiamato ad essere questa speranza.



*...durante la S. Messa (foto Enzo Rognoni)*

Dopo l'Eucarestia, vissuta in spirito di Comunione fraterna, si è fatto rientro alle proprie case con i cuori ricolmi di gioia con una nuova speranza sul futuro. Grazie ancora a don Arnaldo per la sua preziosa presenza!

*(L'attività svolta continua a pagina 39)*



# Mons. Borra, fondatore della GM di Ivrea

## ALPINISTA E POETA

di Luigi Demaria

La nostra Sezione di Ivrea fu fondata, come è noto, nel 1923 da tre appassionati alpinisti: Guido Giva, Igino Richelmy e don Dionisio Borra, che compirono un'ascensione invernale alla Colma di Mombarone il 3 febbraio 1924, attestata da una storica fotografia pubblicata a p. 166 del noto volume *Camminare insieme nella luce*, edito nel 2014, che tutti conosciamo.

Lasciando ogni approfondimento agli storici competenti in materia, voglio solo accennare a qualche aspetto della personalità di don Dionisio Borra, vero animatore per anni della neonata Sezione.

Nato ad Albiano nel 1886 e ordinato sacerdote nel 1910 fu già da giovane appassionato musicista e maestro di canto, scrisse le prime poesie e fu docente di materie scientifiche nel Seminario di Ivrea. Si laureò successivamente in lettere presso l'Università di Torino, a fine 1929 fu nominato Parroco della Cattedrale di Ivrea e nel 1943 Vescovo di Fossano, ove rimase per il resto della sua vita.

Fu dunque una persona di vasta cultura e di larghi interessi, cosa che non gli impedì di amare e frequentare la montagna e di occuparsi della Sezione e dei soci che man mano vennero ad aggregarsi.

Le notizie che ho qui riassunto le ho ricavate da un testo di Carlo Trabucco, giornalista e scrittore castellamontese, indicato in bibliografia, di cui consiglio la lettura agli amanti della nostra Terra canavesana.

In questa sede, mi sembra bello far conoscere ai soci tre sonetti di don Dionisio Borra, ispirati alla montagna, che ritengo significativi del suo atteggiamento nei confronti della natura alpina e che è perfettamente in linea con lo spirito specifico del nostro Sodalizio. Li ho trovati nel suo libro di poesie intitolato *Liriche*, edito a Ivrea nel 1935 da F. Viassone, di cui possiedo copia: credo che tale volume sia ormai reperibile solo nelle librerie antiquarie.

### I.

#### **Sentieri d'Alpe**

Salgono tutti. A spire larghe, a svolti  
bruschi, si snodan agili per l'erta:  
ora sbucano s'una balza aperta,  
ora indugiando tra i cespugli folti.

A mete varie paiono rivolti.  
Qualcun dispare in una traccia incerta.  
Ma, qual falange alle conquiste esperta,  
tutti lassù si troveran raccolti.

Per l'anime, pei cuori, le terrene  
strade sian pur così: varie d'asprezza,  
ma tutte intese a questo sol: salire.

E si maturi, in grembo all'avvenire,  
schietta, uguale per tutti, una dolcezza  
sola: in alto, sui culmini del Bene.

### II.

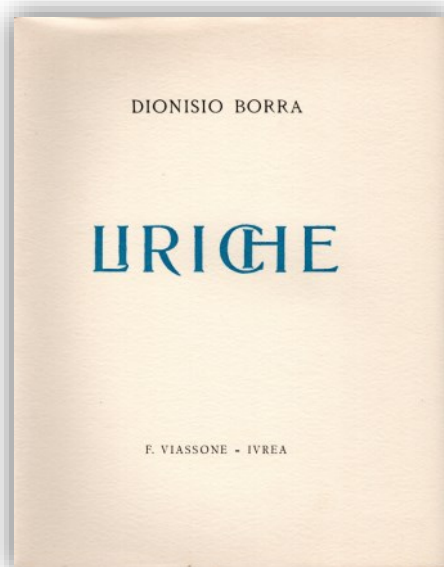
#### **Pendio montano**

Verde e silenzio. Immoti quasi, come  
protesi in un anelito d'altezza  
svettano i pini. Ride una purezza  
di sol, d'azzurro, tra le verdi chiome.

Trema nell'aria la sottile ebbrezza  
d'una poesia muta, senza nome.  
La terra esprime le sue forze indome  
in multiformi quadri di bellezza.

E l'anima s'indugia, aperta. E tace.  
S'espande: s'alza come cosa lieve  
sopra a tutti i naufragi della vita.

E quando torna al mondo che l'invita  
porta il tesoro del suo sogno breve  
chiuso nella parola immensa: pace.



Copertina del libro *"Liriche"*, ediz.1935



### III.

#### Capanna Sella

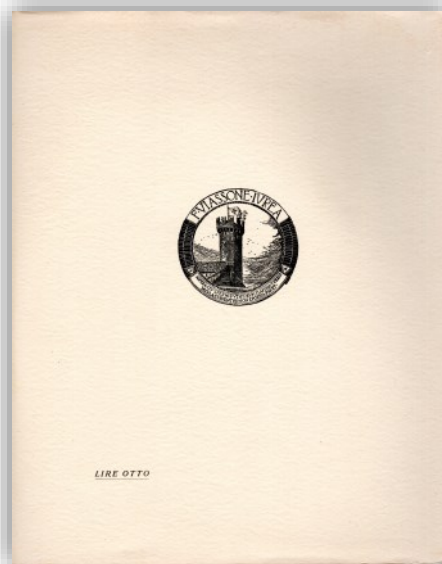
Dolce rifugio, che la cerchia alpina  
del magnifico Rosa guardi, nido  
di pace e di conforto allor che infido  
è il monte e la tempesta s'avvicina;

casa per tutti, che su l'aspra china  
dominatrice stai, e, come il lido  
dal marinaio, lieto accogli un grido  
da chi sale e ti scorge già vicina,

io ti saluto. E mentre il sole guardo  
che d'un caldo tramonto tutto infiamma  
ed avvolge in sua lieta chiarezza,

penso che tu sei qui, sopra il gagliardo  
dirupo, emblema di più eletta fiamma:  
piccolo faro di fraternità.

Monte Rosa, 31 agosto 1926.



Quarta di copertina del libro "Liriche"

Il sonetto fu trascritto sul libro degli ospiti e fu successivamente pubblicato dal *Corriere Canavesano*, pensando «di far cosa gradita» ai lettori, «anche se Dionisio Borra abbia scritto sul libro della Capanna Sella, a piè del sonetto, la seguente nota: «Questo modesto omaggio alla bellissima Capanna Sella è stato buttato giù senza pretese, mentre gli amici stanno giocando una rumorosa partita a carte»<sup>1</sup>.

Una sola osservazione conclusiva: molti di noi sono saliti al Rifugio Quintino Sella sul Monte Rosa e possono ben apprezzare il sonetto di Mons. Borra.

La data e il luogo indicano che effettivamente egli lo scrisse lassù, a 3585 metri di quota, in un'epoca in cui si partiva a piedi da Gressoney, non esistevano funivie, non esisteva il grande Rifugio attuale, inaugurato il 29 agosto 1981 (ero presente quel giorno); c'era solo la vecchia capanna di legno, tuttora esistente.

Anch'io ho potuto apprezzare quell'ambiente ancora intatto negli anni Sessanta del secolo scorso e ricordo bene lo storico gestore Camillo che, tra l'altro, abitava a poca distanza dalla Casa Alpina Gino Pistoni a Gressoney St. Jean, la quale per molti di noi fu un punto importante di riferimento all'epoca in cui era diretta da don Ernesto Tapparo. Quanti ricordi di amici, di belle escursioni (anche alla Capanna Sella), di bei momenti di formazione e di vacanza!

Quando andremo in gita sociale, o privata, al Sella, ricordiamo che lì è stato il nostro fondatore nei primi anni di vita della nostra Sezione e che lì ha scritto una delle sue poesie. Queste erano molto apprezzate dall'amico Guido Gozzano, col quale si intratteneva e che il 6 dicembre 1912 gli inviò dal quartiere genovese di Sturla le seguenti parole: «Egregio amico, [...] mi son riletto più e più volte i

Suoi versi, ora nitidi nella bella veste semplice ed elegante (complimenti anche all'editore) e devo rinnovare a Lei, poeta, le più sincere e fraterne rallegranze»<sup>2</sup>.



Vecchia Capanna Quintino Sella in legno, nel 1910 (Foto web)

#### Bibliografia

GIOVANE MONTAGNA, *Camminare insieme nella luce*, Ed. GM, 2014  
Carlo TRABUCCO, *Questo verde Canavese*, Ed. Bolognino, Ivrea, 1984  
Dionisio BORRA, *Liriche*, Ed. Viassone, Ivrea, 1935

<sup>1</sup>Archivio privato di Giovanni Torra.

<sup>2</sup>Il poeta era costretto a letto da problemi bronchiali e dettò il biglietto per don Borra al fratello minore Renato. Il testo completo si trova in Vittorio CAMBIASO, *Il documento della conversione di Guido Gozzano (con lettera inedita al Sac. Prof. Dionisio Borra)*, Scuola Grafica Don Bosco, Genova-Sanpierdarena, 1968.



# Mons. Borra, la Resistenza e la Liberazione

*In occasione della ricorrenza del **25 aprile Festa della Liberazione**, condividiamo un articolo scritto da Carlo Trabucco su Mons. Borra, cofondatore della Sezione GM di Ivrea, parroco della Cattedrale, Vescovo di Fossano, alpinista, musico, poeta, facondo conferenziere. Sincero e composto antifascista, col suo comportamento e il suo coraggio ha contribuito a salvare ebrei dalla deportazione, prigionieri dalla morte, il paese di Mellea e la stessa città di Fossano dalle ritorsioni e dalle rappresaglie tedesche.*

*Carlo Trabucco (+ Biella 1898 – \*Torino 1979) è stato amico affettuoso del Presule, scrittore, giornalista, sindacalista nel periodo prebellico, uomo politico (dal 1960 al 1965 fu sindaco di Castellamonte). Fiero antifascista, rifiutò sempre la tessera del partito, cosa che nel 1931 lo costrinse a licenziarsi da “La Stampa” e a dimettersi dalla carica di presidente dei giovani dell’Azione Cattolica torinese. Richiamato alle armi e trasferito a Roma nel 1941, visse in clandestinità nel periodo dell’occupazione fino alla liberazione della città eterna (5 giugno 1944).*

*Scritto nel 1961 per la rivista “Orizzonte”, il pezzo è rimasto inedito ed è stato reperito nel suo archivio conservato presso la Fondazione Carlo Donat-Cattin, Polo del ‘900, a Torino, da cui riceviamo l’autorizzazione alla stampa.*

FOSSANO, febbraio



*Don Borra giovane sacerdote  
(Fonte Polo del '900, Fondazione C.  
Donat-Cattin, Archivio Trabucco).*

Quando nel marzo 1943 – anno di guerra – giunse ufficialmente sulle rive della Dora la notizia che il parroco della Cattedrale di Ivrea, don Dionisio Borra, era stato nominato Vescovo di Fossano l'interessato stupì e, da quel modesto che è, ritenne che qualcuno ne aveva sopravvalutato le doti.

- Non è di tutti possedere il dono della poesia.
- Oh, non penso che la poesia abbia rappresentato un titolo per la mia elezione.

Eppure, un poeta non è figura di poco conto, anche se in Italia, tutti gli anni, gli editori – non sempre disinteressatamente – tengono a battesimo decine di poeti.

Mons. Borra sorride e il sorriso fa apparire lo sguardo vivo, intelligente che a tratti può sembrare perfino furbetto, dolcissimo, come il parlare pacato, senza toni alti, conferisce alle parole e alla voce un senso amichevole, quasi confidenziale.

- La Poesia è una sorta di malanno degli italiani; però è un malanno che non fa male a nessuno, neanche a colui che ne è colpito. La poesia, anzi, sia il poeta fortunato o negletto, lo aiuta a vivere.

- E un Vescovo può vivere di poesia?

La risposta è pronta, senza esitazioni: - Un Vescovo vive di azione pastorale; la poesia è per me una cosa strettamente personale, tanto personale che me ne sono quasi dimenticato. Se qualcuno ogni tanto non me ne parlasse, io non me ne ricorderei.

Ho con me il volume delle sue *Liriche* (poco più di cinquanta) edite con amore e dignità dallo scomparso editore eporediese Viassone; depongo il volume sul tavolino.

Mons. Borra dà ad esso uno sguardo e commenta: - È del 1935; sono passati esattamente cinque lustri. Si tratta di versi scritti molti anni prima, raccolti dai miei parrocchiani eporediesi in occasione del venticinquennio di professione sacerdotale, quando avevo già al mio attivo – almeno spero tale sia – venticinque anni di azione pastorale, esercitata come parroco e come insegnante.

Infatti, per molti anni Mons. Borra insegnò al Seminario d'Ivrea fisica e storia naturale per le quali ha un forte amore, ma egli inclina anche verso la musica. È figlio di un contadino povero, il quale per campare esercitava due professioni sussidiarie, una comune e una... curiosa: accompagnava come «canneggiatore» i geometri nei loro rilievi catastali e intonava le linguette delle fisarmoniche. Gli serviva per questa eccezionale incombenza un vecchio armonium – sola ricchezza di casa Borra – sul quale il giovane Dionisio nella natia Albiano d'Ivrea, prima di entrare in Seminario e durante le vacanze estive, dava sfogo alla passione per la musica. Ciò detto si spiega come il Vescovo d'Ivrea del tempo utilizzasse il giovane sacerdote nei campi in cui si distingueva: nelle scienze e nella musica. Il suo sogno di andare al conservatorio di Ratisbona, che allora aveva nel maestro Haller un musicista di



fama mondiale, naufragò di fronte alle necessità del Seminario: un maestro del genere era troppo prezioso per Ivrea.

Musicista, fisico, naturalista ma sotto sotto, l'assillo più grande, anche se inconfessato, la poesia.

Tuttavia, sua Eccellenza non si arrende e picchietta le dita sul tavolino: - Il mio sogno è divenuto realtà il giorno in cui la mia vocazione ha trovato compiuta realizzazione, il giorno in cui sono stato ordinato sacerdote.

- Devo pensare dunque che V.E. è giunto a Fossano senza recare nel suo bagaglio versi e rime?

Si rovescia lievemente sul seggiolone e accarezza la croce pettorale, gesto tipico dei Presuli: - Non posso dire bugie; i versi mi son venuti dietro, ma appena arrivato ebbi ben altre cose a cui pensare. Giunsi a Fossano nell'agosto del 1943, nel periodo badogliano; nel settembre successivo quel po' po' di terremoto; nel dicembre già la battaglia tra partigiani e i loro avversari era impegnata. Il nove dicembre da Mellea, località a nove chilometri da Fossano, giunse la notizia che un partigiano era stato catturato ferito, in seguito a uno scontro, e giustiziato dai tedeschi sullo spiazzo antistante la chiesa. Il fatto terrorizzò la popolazione e più la terrorizzava la minaccia che il paese sarebbe stato messo a ferro e a fuoco.

Mons. Borra rispose di intervenire, di raggiungere Mellea e di là Levaldigi sede del comando tedesco. Cercò una macchina ma nessuno si arrischiava di avventurarsi in una zona così pericolosa e allora il Vescovo quasi settantenne, in compagnia di don Pellegrino, attuale insegnante di letteratura sacra all'Università di Torino, e del can. Rostagno, inforca la bicicletta e si avvia verso Mellea.

Le tre sagome scure sfilano sui bordi della strada, in fila indiana, come tre ombre, in una giornata bigia e triste. Ogni tanto alla mente del Vescovo che pedala in silenzio, si affaccia un pensiero: se

qualche dissennato volesse divertirsi a prendere di mira quei tre fantasmi, per il gusto sadico di un tiro al bersaglio diverso dal solito (nell'occasione dell'occupazione di Roma soldati tedeschi si erano divertiti a freddare dai camion i carabinieri rimasti nelle strade a far rispettare una chimerica consegna) essi sarebbero rimasti là stecchiti, esempio di come la legge di guerra rispetti i vessilliferi della carità.

Dei tre preti, il più anziano differiva dagli altri solo per l'anello al dito e la croce pettorale nascosta sotto il mantello. Dopo Mellea, Levaldigi. Il maggiore tedesco fu prodigo di parole esacerbate e di sigarette dolciastre; non voleva concedere nulla, poi, a poco a poco, si arrese; il Vescovo, musico e poeta, seppe toccare le corde sensibili del cuore del militare: non si sarebbe vendicato e non avrebbe distrutto Mellea; il Vescovo però doveva ammonire la popolazione che in caso di recidiva non vi sarebbe stata alcuna pietà.

A Mellea arrivò dunque la lieta novella e uno scampanio festoso chiamò a raccolta in chiesa la popolazione e là il Vescovo diede la buona notizia; la gente pianse e benedì.

Risalite in bicicletta, le tre sagome nere si avviarono verso Fossano. Il Vescovo ripensava ai versi che aveva scritto un tempo, presagendo la sua via.

*... Ma allorquando m'arresto sconsolato,  
ed in silenzio medito il mio affanno,  
ripassando l'inutile passato  
odo una voce che m'incita forte.*

*Dice: «avanti, più lungi, forse, stanno  
i tuoi destini e attende la tua sorte».*

Infatti, a distanza d'anni, lontano dalla terra natale aveva trovato il motivo vero della sua vita: non scrivere versi, ma prodigarsi per il prossimo sofferente.

E quando dopo un anno duro – il 1944 – arrivò la primavera del 1945 e la radio annunciò che Milano e Genova erano libere, anche i fossanesi si riversarono nelle strade, festosamente. Ma le armi i tedeschi, anziché consegnarle, le imbracciarono e presero a sparare per le vie e lungo le antiche mura mentre in Seminario si radunavano coloro che avrebbero dovuto essere i dirigenti la cosa pubblica della città tornata libera.



27 agosto 1943: Mons. Borra arriva a Fossano accolto da Autorità e popolazione (Fonte Polo del '900, Fondazione C. Donat-Cattin, Archivio Trabucco).



Mons. Borra pensò: «Se i tedeschi entrano in Seminario, nasce una carneficina, devo evitare il dramma». Indossa il vestito rosso, il rocchetto e la mantelletta, e in compagnia di una signora che conosce il tedesco esce dal Vescovado diretto al comando germanico. Le fucilate consigliano prudenza. A ogni crocicchio di strada, soldati e mitragliatrici; prima di svoltare dall'una nell'altra via si fa precedere dal braccio teso e da un fazzoletto bianco che penzola dalle dita; i soldati, fucili pronti allo sparo, seguono i passi del Vescovo che si muove in mezzo a loro come un personaggio uscito da un libro di avventure.

Egli conosceva un certo capitano Meissner e confidava in lui.

Nella caserma Piave non c'è più; lo sostituisce un baronetto prussiano, luterano e altezzoso, quanto l'altro era cordiale e affabile; ha il grado di maggiore.

Quando si trova davanti a lui Mons. Borra perora la causa dei concittadini e conclude: - Il sangue che si verserebbe non gioverebbe a nessuno, né a voi né a noi.

- Servirebbe a dare una lezione. Fossano è stata trattata bene, ha risposto con il tradimento.
- Le altre località non si sono comportate diversamente e lei deve comprenderne la ragione.
- Io intendo solo la ragione di guerra e devo agire di conseguenza. - Il maggiore conclude: - Non posso decidere di mia iniziativa. Devo andare a Cuneo a prendere ordini dai superiori.



*Mons. Borra tra i suoi fedeli della Diocesi fossanese  
(Fonte Polo del '900, Fondazione C. Donat-Cattin, Archivio Trabucco).*

E se ne va; il tempo passa; trascorre un'ora e più; in Vescovado si trepida e si pensa: «Se hanno trattenuto il Vescovo la nostra sorte è segnata».

Ritorna il maggiore da Cuneo: la truppa rientrerà nelle caserme e uscirà solo per la spesa. La popolazione però non deve abbandonarsi a grida e a manifestazioni sediziose.

I fossanesi respirano quando vedono ripassare per le strade Monsignor Borra. Due giorni dopo Fossano era nella Cattedrale per festeggiare il venticinquennio di sacerdozio del parroco. È sul pulpito il Vescovo quando giungono rumori dal di fuori e la folla si agita dal di dentro. È

annunciato l'immediato coprifuoco. Mons. Borra discende dal pulpito e in compagnia di un maresciallo tedesco si reca dal comandante germanico a cui è stato commesso l'ordine di comandare la retroguardia dei tedeschi in ritirata verso Torino. Il coprifuoco è nato per questo motivo.

Di fronte al baronetto il Vescovo pone un quesito a un tempo audace e sconsiderato:

- Sono venuto per chiederle quando la truppa abbandonerà la città. Perché è chiaro che lei sta per dare l'ordine di partenza.
- La sua domanda è stupefacente; il tono alquanto arrogante.

Risponde con tono pacato: - La mia domanda poggia su un motivo serio: siccome non esiste alcuna autorità militare in grado di prendere in mano le redini della vita pubblica e la città potrebbe essere preda dei facinorosi, desidero sapere quando le truppe se ne andranno per predisporre un minimo servizio di difesa dell'ordine.

Quello picchia un pugno sul tavolo, indignato, e grida: - Lei vuol conoscere l'ora della nostra partenza per farci inseguire.

Calmo replica: - Un militare potrebbe forse avere di queste intenzioni, un Vescovo no.

- Allora giuri che non ci tradirà. - L'accento è meno aspro.
- Chiedere a un Vescovo un giuramento simile è un'offesa. - Il tono è ancora quello calmo di dianzi.

Il maggiore sereno: - Mi accontento della sua parola d'onore.

Il Vescovo con un sorriso: - Si accontenti della parola di un Vescovo.

- Ebbene prenda nota: alle quattro di domattina la città sarà sgombra.

Si salutano, il Presule raggiunge la casa di uno dei dirigenti designati e confidenzialmente gli comunica: - Alle quattro di domattina se ne saranno andati; preparatevi per quell'ora a prendere in mano la città. - E la città non ebbe torbidi degni di nota.

\*\*\*

Nella prefazione al volume *Lirica* di Annie Vivanti, si legge: «Signorina, nel mio codice poetico c'è questo articolo: *Ai preti e alle donne è vietato fare versi*. Per i preti no, ma per Lei l'ho abrogato». Sono parole di Giosuè Carducci. Risulta che prima di morire il poeta maremmano, colpito dai versi della *Conchiglia fossile* dell'abate Zanella, abbia modificato ancora quel certo articolo... Carducci, almeno a giudizio di Titta Rosa, se fosse vivo oggi, farebbe un'eccezione anche per i versi del prete canavesano che la Chiesa ha voluto consacrare Vescovo e destinare alla Diocesi di Fossano.

Questi, per esempio: tema la *Maternità* che sta per sbocciare nel tiepido cavo di un nido. Nell'attesa la natura è in festa:

*I monti, i piani prossimi e lontani  
in gaio accordo ritornavan vivi,  
con frulli d'ala e ritmo di campani;  
ed oscillavan liete ed erbe e frondi  
nella blandizia dei sonanti rivi,  
cullando in sogno pollini fecondi.*

Quest'ultimo verso messer Giosuè non l'avrebbe sdegnato.

Il poeta descrive quindi la trepida attesa della madre e lo sbocciare della vita:

*Oh, come intenso fu l'istante breve!  
Rifece lindo il piccolo nido,  
ritolse, aggiunse una festuca lieve;  
poi d'un balzo, ratta come spola,  
salì nel cielo, alto, lanciando un grido.  
Era un poema, senza una parola.*

E anche quest'ultimo verso il nostro barbuto iconoclasta non avrebbe spregiato.

Spigolo ancora qua e là. Mi fermo a *Notturmo autunnale*. Il poeta cammina fra le cose defunte della bella stagione:

*Silenzio e nebbia; il vasto cimitero  
che autunno alle sue morte cose addita.  
Non una stella su nel cielo nero:  
non sulla terra un palpito di vita.  
Par l'universo un grande monastero  
dove uno solo, il silenzio, è l'eremita.*

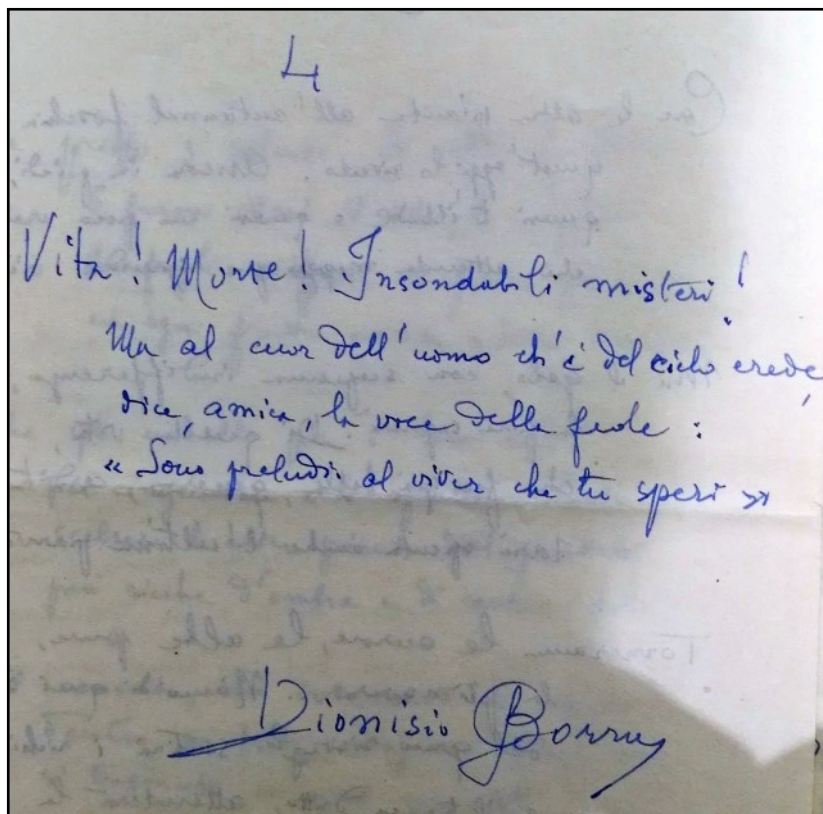
E questi ultimi due endecasillabi, penso, li avrebbe bene accolti anche Giovanni Pascoli.

Ecco ora un saggio compiuto della poesia di Dionisio Borra: è un sonetto, composizione, come ognuno sa, alquanto difficile; la sua grazia non ha bisogno di particolari commenti. Ha per titolo *L'ortica*.

*Lungo il sentiero sull'erbosa china  
oggi coglieva ortiche una vecchietta:  
e dava strappi a destra ed a mancina,  
con disinvolta noncuranza e in fretta.  
«State guardinga, nonna, e circospetta –  
dissi allorquando l'ebbi a me vicina –  
l'ortica ha forse sua virtù ristretta?  
L'armi sue brevi più non isguaina?».  
Sorrise un poco e disse: «Ecco l'ortica,  
per quella man che la ghermisce ardita,  
è quasi vana, innocua nemica».  
Sorrisi e tacqui. Ma ora che da lunge  
ricordo, penso ch'è così la vita.  
Così: più la carezzi, più ti punge.*

Questa poesia è del lontano 1910; Dionisio Borra aveva ventiquattro anni; Gozzano, che viveva ad Agliè (il giovane prete ancora non conosceva il suo conterraneo), aveva pubblicato nel 1907, egli pure a ventiquattro anni, *La via del rifugio*; Guido Gozzano ha ventotto anni quando, nel 1911, pubblica i *Colloqui* e Dionisio Borra ventisei





Quarta strofa autografa di "La morte del melo" di don Dionisio Borra  
(Fonte Polo del '900, Fondazione C. Donat-Cattin, Archivio Trabucco).

quando Viassone edita nel 1912 il volume *Come la fonte*, dove egli, rivolto al filo d'acqua che scorre silenzioso, si confessa con candore e umiltà:

*Io pure bramo che il mio cuore esprima  
o dolci, o amari tutti i suoi tesori  
nel scintillar modesto d'una rima.  
E al par di te non sogno un'alta vetta.  
Mi basta un'arte parca di splendori,  
che pianga e rida infantilmente schietta.*

A sollecitarlo a dare alle stampe i suoi versi, era stato proprio Gozzano, che lo aveva ricevuto ad Agliè prima e a Torino poi; il sacerdote passò così il Rubicone con gli auguri del poeta della *Signorina Felicità*. Da allora don Borra non ha più composto versi? Sì, ammette, ne sono nati ancora. Come Vescovo si è dimenticato dei ritmi? Non sarebbe esatto affermarlo; qualcosa di inedito c'è, non tanto però da fare un volume e quindi nulla esce dai cassetti. Nel suo studio, stracarico di libri, c'è anche un pianoforte; qualche accordo ancora egli trae di quando in quando dalla testiera, ma non molto. E non già perché egli abbia sulle

spalle settantaquattro primavere (lo spirito è giovanile e la vena non inaridita), ma perché teme che questi possano apparire svaghi un po' futili e la fattura di essi... arcaica. Ora la poesia ha un altro ritmo.

- Un Vescovo – sembra dire scuotendo il capo – deve badare a cose più serie e lasciare ad altri queste incombenze.



Fossano – Cussano: Il Santuario Madre della Divina Provvidenza  
dove riposano le spoglie mortali di Mons. Borra  
(Fonte Polo del '900, Fondazione C. Donat-Cattin, Archivio Trabucco).

A mio parere, ha torto, perché la poesia, la vera, è una cosa seria; inoltre, salvo errore, la Chiesa non ha nel suo seno un poeta insignito della dignità episcopale. E la cosa è di qualche peso, anche se la modestia dell'uomo non gli ha permesso di farsi segnalare in casa e fuori per quanto vale.

Il Santo Padre Giovanni XXIII, il giorno in cui lo ricevette con i canavesani andati a Roma per l'imposizione del galero al Card. Fietta, ignorava, conversando con Mons. Borra (ricordò con lui un presule bergamasco, Mons. Signori, divenuto Vescovo di Fossano), che rivolgeva la parola a un autentico poeta che onora oltretutto le patrie lettere anche la Fede, perché le sue composizioni religiose hanno il pregio di attingere alla verità rivelata senza avere il tono di un sermone.

*Annunciazione, Pasqua, 25 dicembre*, sono componimenti su temi, diremo, comuni, ma scritti con non comuni vibrazioni; il sacerdote è poeta e tale è perché sente e vive la vocazione che Dio gli ha donato. La qual cosa non è di molti; lo è per i poeti autentici e Dionisio Borra, Vescovo e Pastore di anime, è lirico vero, anche se scrive i versi all'antica ed è sconosciuto o poco conosciuto, come la sua arte, del resto, «parca di splendori».

**CARLO TRABUCCO**

### **Settimana bianca a VERSCIACO.** A cura del direttivo (Foto di Gianni Binelli)

Cosa potremmo ancora dire del soggiorno invernale a Versciaco? Dopo 20 anni di utilizzo della casa della GM di Verona per la settimana bianca, dopo aver descritto dettigliatamente tutte le gite scialpinistiche, i vari menù del giorno, le serate in compagnia con tutte le possibili varianti di scherzi e giochi di società, aneddoti vari, nonché aver rielaborato in ordine alfabetico l'ambiente montano, la casa soggiorno, i partecipanti e le gite (vedi resoconto di Vanda del 2010), cosa ci resta ancora da scrivere? :direi le novità d'annata.

Cominciamo con chi abbiamo "battezzato" quest'anno; ben tre soci: Mario, che doveva venire con la sua signora, impedita all'ultimo momento da una dolore ai piedi, e la coppia Loredana e Massimo, quest'ultimo incerto tra lo sci da discesa e le ciaspole. L'amore ha vinto e per restare vicino alla sua metà, ha scelto le ciaspole, con la promessa che per il prossimo anno farà parte del club degli scialpinisti. I restanti 9 erano vecchie conoscenze, chi più e chi meno: tre coppie di Borgosesia e dintorni, tre singol, Enzo, Gianrico ed io.

Neve poca, ma quanto basta per poter inforcare gli sci dal posteggio delle auto alla cima prevista. Kalchistein naturalmente non delude.

Le varianti sul tema ormai standardizzato del soggiorno, sono state due: il gemellaggio culinario con una compagine della GM di Verona, che ha condiviso per tre giorni la casa con noi e, udite! udite!!! Incredibile ma vero, lo spostamento della serata gnocchi dal giovedì al martedì. Ma andiamo con ordine.

Il nostro arrivo a Versciaco, in verità un po' rocambolesco, almeno per quanto riguarda il viaggio di Enzo, Mario e mio. La mia auto, sulla quale noi tre viaggiavamo, ha avuto un guasto nell'impianto di raffreddamento del motore circa all'altezza di Bergamo costringendoci a tornare a casa per cambiare auto e prendere quella di Enzo. Siamo arrivati a destinazione alle ore 20 invece delle ore 15 previste. Abbiamo trovato la cena preparata dai restanti partecipanti che avevano viaggiato senza problemi.

Non eravamo i soli ad occupare la casa, a fianco del nostro alloggio avevano preso posto quattro persone. Si trattava di uno dei factotum della sezione di Verona, della moglie e di due loro amiche siciliane. Dopo i saluti e le presentazioni di circostanza c'è stato un primo approccio gastronomico con assaggio di specialità siciliane, cucinate sul momento, che ha imposto, per doveri di buon vicinato, il cambio di programma della serata gnocchi. In verità questa era già stata anticipata di un giorno poiché due coppie di Borgosesia, Corrado e Daniela, Gianni e Raffaella, dovevano partire il giovedì. Visto però la possibilità di uno scambio culinario abbiamo ulteriormente anticipato al martedì dato che i nostri vicini sarebbero partiti il mercoledì.





E' stata una serata piacevole nella quale abbiamo fatto, oltre ad assaggi vari, anche conoscenza reciproca. Altra piccola novità è stata la partenza a scaglioni: come già detto, quattro il giovedì, tre, Enzo, Mario ed io il venerdì, Roberto, Roselda e Gianrico il sabato, con ultima gita a Prato Piazza . A Gianrico l'incombenza di chiudere la casa con riscaldamento, luce e gas ( essendo io il referente e non avendo al momento ricevuto segnalazioni, penso abbia fatto tutto bene.....non dubitavo!). Ciao a tutti e all'anno prossimo, sperando in un po' più di neve, non fosse altro perché l'ambiente ne gioverebbe.

Art. **Eugenio Boux** - Foto **Gianni Binelli**

## I NOSTRI SOCI RACCONTANO

### **Leggenda della Rosa di Natale.** A cura di Enzo Rognoni

La leggenda della Rosa di Natale è una bella leggenda natalizia, legata alla fioritura di un particolare fiore. Non si tratta di una rosa, ma di un genere che conta circa 25-30 specie perenni, alcune a foglia sempreverde. Noto come *Helleborus* (Elleboro), in Italia è nota la varietà *Helleborus niger*, chiamata anche Rosa di Natale perché l'aspetto ricorda quello della rosa canina. È uno dei pochi fiori a sbocciare durante l'inverno, infatti sboccia tra dicembre e febbraio, non appena si presentano giornate tiepide durante l'inverno. Allo stato selvatico, si incontra facilmente nei terreni umidi, ai margini dei boschi collinari e in zone fresche e ombrose.

Si narra che la figlia più piccola di un pastore fosse intenta ad accudire il gregge del padre in un pascolo vicino



a Betlemme, quando vide alcuni pastori camminare veloci verso la città. Si avvicinò a loro, chiedendo dove stessero andando. I pastori le risposero che quella notte era nato il bambino Gesù e che stavano andando a rendergli omaggio, portando alcuni regali. La bimba voleva andare con loro per vedere il bambino Gesù, ma non aveva nulla da portare in dono. I pastori, dunque, andarono via e lei rimase sola e talmente triste che iniziò a piangere, cadendo in ginocchio.

Le sue lacrime cadevano nella neve, ma un angelo stava assistendo alla sua disperazione. Quando abbassò gli occhi, vide che le lacrime erano diventate bellissimi fiori di un colore pallido. Felice, la bambina si alzò, li raccolse e andò verso la città. Portò in dono il mazzo a Maria, per il figlio appena nato. Da allora, ogni anno, nel mese di dicembre, fiorisce questo tipo di fiore, per ricordare al mondo intero il semplice regalo fatto con tutto il cuore da quella bimba. Ed ecco, dunque, come nasce la leggenda della rosa di Natale.

### **Pizzi e merletti sui muretti.** A cura di Egle Marchello

Sono talmente fini e delicate da assomigliare più a ricami che a fronde, piccoli intarsi verdi, lavoro di trine, pizzi della natura. Non hanno fiori, le nostre piccole, quando sono comparse loro sulla terra, i fiori non erano ancora stati inventati. Sono vegetali antichi, abbelliscono il nostro mondo da milioni di anni, non usava allora riprodursi con fiori, ma con spore. Così avevano fatto i muschi, comparsi prima e loro hanno continuato così, disperdendo nel terreno minuscole sferette che danno origine ad una piccola escrescenza con un nome strano: protallo. Il protallo produce gameti, cellule con una sola serie di cromosomi, destinate alla riproduzione. Dall'unione dei gameti si forma uno zigote, cioè una cellula diploide e di qui la nuova felce che a sua volta, produrrà nuove spore e così via... Un metodo rudimentale, ma efficace, che accompagna i nostri vegetali da milioni di an-

ni, molto prima della comparsa dell'uomo. Non hanno bisogno di insetti per l'impollinazione, al massimo un po' di brezza per disperdere le spore ed una leggera umidità per lo sviluppo dei gameti. Ed eccole colonizzare il nostro sottobosco e non solo... Infatti, oggi vi voglio parlare dei nostri muretti che lanciano sbuffi di pizzi verdi tra un masso e l'altro, tra un mattone e quello successivo. È proprio qui che vorrei si posasse il vostro sguardo, su quei ciuffetti verdi che fanno capolino dai muretti che costeggiano strade e piazze.

Un muro di mattoni: il rosso-arancio dell'argilla cotta è allegrato da piccole fronde. Si tratta dell'*Asplenium ruta muraria*, le foglioline sono minuscoli ventagli verde cupo sorrette da un corto peduncolo. Uno sbuffo verso il sole, le minuscole radici si fanno strada nella sabbia che tiene assieme i mattoni, la piccola felce è ancorata saldamente al muro. Quella patina gialla nella parte inferiore delle foglie? Sono le spore che stanno maturando racchiuse nei loro involucri.

Faccio due passi ed ecco che appare davanti a me un muretto dove si apre uno spettacolo di felci: sono tre le specie del genere *Asplenium* che colonizzano quel poco terreno fra un masso e l'altro. Che strano nome *Asplenium*... ma "*splenium*" non stava ad indicare la milza per gli antichi greci? Sì, infatti, il nome deriva proprio da questo organo, i medici del passato pensavano che questo genere di piante potesse curare le malattie della milza.

Il primo *Asplenium* è il più semplice: un picciolo ed un rachide scuro tengono assieme foglioline minute disposte ordinatamente ai due lati, in fila come i denti di un minuto pettine: ecco l'*Asplenium trichomanes*.

Le sue minuscole ed ordinate fronde si intersecano con un altro *Asplenium*, l'*Asplenium septentrionale*. Questo è completamente diverso: le foglioline sono tante lance protese in avanti, alla sommità ricadono un po' e si dividono in due o tre lobi. È una felce che predilige un terreno siliceo, le nostre pietre che sostengono il muretto sono tutte ricche di questo minerale.

Lì vicino, nelle foglie marcescenti del terreno, trovo il ricamo ad intarsio più completo e raffinato. Le foglie verde scuro con una patina lucida che le fa risplendere, la forma elegante, tante lamine protese verso l'alto incise due, tre, fino a quattro volte. La natura si è divertita ad incidere più volte le foglie fino a fornirci questo lavoro di eleganza e leggerezza, uno spettacolo! Ecco il risultato: *Asplenium Adiantum-nigrum*.

Stesso muretto, poco oltre, ancora una piccola felce molto particolare. Le foglie hanno lunghi piccioli e tanti segmenti che terminano con punte corte ed arrotondate. Non è particolarmente incisa, la nostra piccola felce, la sua caratteristica non risiede nella merlettatura, ma nel sapore. Sì, nel sapore, ma fidatevi senza assaggiarla perché la piantina è protetta... Il suo rizoma, cioè il fusto sotterraneo, ha il sapore della liquirizia, il *Polipodium vulgare*, si chiama "Falsa liquirizia". Era la liquirizia delle antiche popolazioni locali. È in una casa sulle nostre montagne canavesane che la felce dà il meglio di sé. Un arco in pietra sovra-



*Asplenium ruta muraria-Aspl.trichomanes (Foto Egle Marchello)*



*Asplenium septentrionale (Foto Egle Marchello)*





*Asplenium adiantum-nigrum (Foto Egle Marchello)*



*Polypodium (Foto Egle Marchello)*

stato da splendidi sbuffi verdi, la piantina si accontenta di poco per allungare le sue radici e ci regala una fioriera naturale, una cascata di verde che ricade verso il basso

Nella mia passeggiata tra boschi e muretti incontro altre felci, sono tutte di maggiori dimensioni, ma di queste vi parlerò in un prossimo articolo

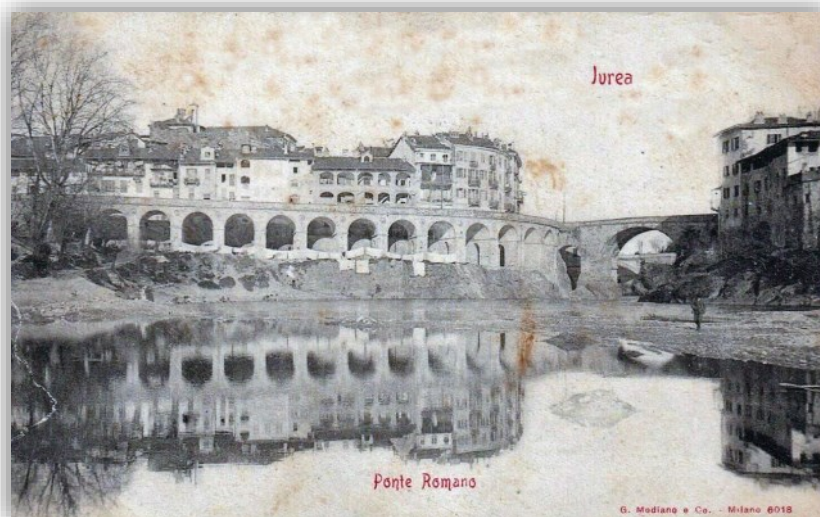
## NOTIZIE SEZIONALI

### **Condoglianze:**

Alla famiglia per la scomparsa dell'ex socia Giulia Favero.

Alla socia Renata Boccolini per la scomparsa della sorella Maria Grazia.

All'ex Socio e attuale Presidente Onorario della Sezione CAI di Ivrea Aldo Pagani, per la scomparsa della moglie Giorgetta Cavallo.



*"La Ciapuletta". Ivrea una volta... (Fonte internet)*

condizione che la fede sia mantenuta salda. Mons. Edoardo ha poi fatto riferimento al Vangelo proclamato (Mc 1,40-45), laddove un lebbroso in ginocchio supplicava Gesù dicendogli: se vuoi puoi purificarmi. E Gesù, tendendo la mano e toccandolo, lo sanò. In questo “toccare” sta tutta la realtà dei sacramenti della chiesa. Ha concluso sottolineando il fatto che la Giovane Montagna è nata in un contesto cristiano: saremo noi stessi nella misura in cui saremo partecipi della vita divina.

L'Eucarestia la si è vissuta in clima di vera comunione: dopo la recita della preghiera della G.M. abbiamo ricevuto la benedizione ed abbiamo concluso con il canto “Signore delle cime” che sempre emoziona. Prima delle foto di rito abbiamo lasciato a Mons. Edoardo un piccolo contributo per le sue opere di carità ed un assaggio di un liquore di erbe di montagna (ci ha detto che ha però un difetto: evapora in fretta!).

**Enzo Rognoni**

### **Gennaio 2023 - Saluto a Mons. Vescovo - a cura di Enzo Rognoni (Presidente di Sezione)**

Eccellenza reverendissima,

E' con grande onore e piacere che porto alla Sua persona, Mons. Edoardo, a nome del Direttivo e di tutti i soci della GM di Ivrea e mio personale il più vivo saluto e ringraziamento per la sua presenza anche quest'anno per dare inizio formale alle attività del 2023, centesimo anno di fondazione della nostra Sezione. Ringrazio anche il caro Padre Samuele, vice parroco della Parrocchia della Cattedrale, mia Parrocchia, per la sua disponibilità.

Affacciandoci alla soglia del primo centenario non possiamo non fermarci per guardare indietro verso chi questa stupenda realtà che è in Ivrea l'ha iniziata e portata avanti, con sacrifici, con tanto amore (non esisterebbe oggi se non si fosse bruciato amore) sicuramente con difficoltà da superare ma con la ferma volontà di costruire qualcosa di importante, prima di fare alcune considerazioni sul nostro divenire. E a questi nostri Soci fondatori (don Dionisio Borra, Igino Richelmi e Guido Giva, dei quali scrisse il Presidente per molti anni Giuseppe Pesando nel cinquantenario: *“per la ferma volontà di un sacerdote e per l'entusiasmo di poche persone, giovani e meno giovani, che in quei momenti difficili volevano portare nel campo dell'alpinismo lo spirito del Cristianesimo”*) a loro deve andare tutto il nostro riconoscimento. E tra loro un posto di rilievo spetta proprio a Mons. Dionisio Borra, già parroco della Cattedrale di Ivrea e poi Vescovo di Fossano. Disse don Borra in occasione dell'inaugurazione della statua del Redentore sul Mombarone: *“...quasi si deve salire come ad un santuario alpino per trovare, dopo il sacrificio dell'aspra salita, la pace e la benedizione di Dio, per sentirsi tutti fratelli”*. Sì, un prete, proprio perché sono stati i preti i primi a salire le montagne, vuoi per una sfida posta dalla scienza o per ricercare un giusto mix tra razionalità e fede. I montanari, inizialmente poco interessati, hanno iniziato dopo a salire le montagne. E tra loro come non ricordare tra i pionieri il can. Pierre Chanoux (*“Qui nescit orare ascendat montes”* - chi non sa pregare ascenda le montagne), il can. Georges Carrel, don Amé Gorret (soprannominato l'orso della montagna, parroco di Saint Jacques ed amico e compagno di gite del Re Vittorio Emanuele II°), l'Abbé Henry che ascese il gran Paradiso portando con sé l'asino Cagliostro. A lui è attribuita la frase *“è meglio mancare 100 volte l'ascensione della montagna che perdere una sola volta la vita”*. In questa carrellata di presbiteri alpinisti non può certo mancare don Achille Ratti, salito al soglio di Pietro con il nome di Pio XI°. Disse in merito all' alpinismo che *“non è cosa da scavezzaccolli, ma al contrario tutto è solo questione di prudenza e di un po' di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze”*. A quei tempi la sicurezza di chi ascendeva era cosa prioritaria. E l'uso di porre croci in legno o madonnine in cima alle vette ha preso piede fin dall'800: scriveva l'Abbé Henry: *“il primo alpinista da noi è stata la croce”*. La nostra Sezione ha in questo secolo pagato purtroppo anche un caro prezzo in termine di vite umane tragicamente spezzate in ascensioni sulle nostre Alpi: dal Monte Bianco alla cresta Rey sull'Uja della Bessanese, all'Aiguille d'Arbour. A questi nostri valorosi Soci va un doveroso ricordo ed una speciale preghiera. Lo spirito che i Padri fondatori ci hanno lasciato con orgoglio possiamo ribadire si sia mantenuto inalterato nel tempo. I valori della persona sono sempre stati al centro delle esperienze maturate; la solidarietà, la cordialità, l'amicizia e la disponibilità hanno sempre costituito il filone portante dello stare insieme. Ma è doveroso il chiederci quanto ci si è mantenuti fedeli allo spirito dei padri fondatori e che testimonianza abbiamo dato a chi ci guarda dall'esterno, prima di guardare al futuro. E se lacune abbiamo sul sentiero percorso queste ci devono aiutare a riflettere per approcciare il cammino futuro. Ma guardare al futuro è decisamente più impegnativo poiché oggi più che mai siamo chiamati a costruire uno sviluppo sostenibile come sfida importante, a collaborare per la conservazione della bio diversità. Ciò, peraltro, è anche emerso dalla giornata internazionale sulla montagna, tenutasi il 12 dicembre scorso in Vaticano.



La montagna è il luogo scelto da Dio per rivelarsi e per far sentire il suo amore, nella bellezza del creato, ed ascoltare la sua voce. *“La ragione per cui nelle cose create è impresso lo stampo della sapienza è perché il mondo conosca il Padre”*, diceva S. Atanasio Vescovo. Opportunità per contemplare nel silenzio e nella fatica la sacralità della montagna, per promuovere la cultura dell’incontro con chi si incontra e con il cementarla con i compagni di ascesa, poiché in montagna è certamente più facile che nella quotidianità. *“Guardare verso l’alto”*, diceva il beato Frassati, deve servire da stimolo per tutti, ed aggiungeva che la montagna possiede una triplice valenza: palestra che allena, scuola che educa e tempio che eleva. È il Signore che conduce la storia, mette persone intorno a te, crea occasioni per darti la possibilità di crescere e cercare Lui, e quando giungi alla cima ti ricolmi di energia, non senti più il peso della stanchezza, ti senti quasi creato dai soli tuoi sensi che vibrano insieme alle onde del creato. In quel momento senti la capacità di amare anche il più debole, forse anche il peccatore, perché questa è la nostra condizione umana, direi la missione affidataci da Dio (Deus caritas est, Dio è amore), anche se avvolta da misteri non sempre conosciuti. *“Vogliamo proclamare una montagna che non ci porti a descrivere passaggi impossibili per suscitare ammirazioni altrui, ma proposte di salite magari meno impegnative ma aperte all’Assoluto, verso chi sai che ti supera ma non ti abbandona, la cui Parola non assorda ma è capace di percorrere il silenzio del tuo cuore”*, diceva Mons. Roberto Busti, Vescovo di Mantova.

Come si coniuga allora la sacralità della montagna con un turismo sostenibile? Certo, andrebbe salvaguardato l’habitat naturale, rispettata la presenza delle comunità montane e delle loro attività quotidiane. Tutto ciò si contrappone ad un disboscamento massivo, spesso messo in opera per costruire impianti sciistici che aggrediscono e mutano l’ambiente montano, con il turismo mal gestito, con lo snaturare la montagna per interessi economici. L’attività invasiva dell’uomo va fermata e la vera sfida futura è da ricercare in uno sviluppo sostenibile. Gli uomini non possiedono la terra, ma è la terra che possiede gli uomini, ci ha ricordato a Roma Nikki Santos, direttrice del Centro per i giovani nativi americani.

Ma in questo non facile futuro da gestire dovremmo lasciarci condurre dall’Enciclica di Papa Francesco *“Laudato sii”*. Egli dice: La sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti. Lo sfruttamento sconsiderato della natura rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode; tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell’umanità. Abbiamo la tendenza a credere che ogni conquista sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori, come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell’economia. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. Per questo motivo un’ecologia che sia veramente “integrale” deve comprendere le dimensioni umane e sociali. Ognuno è chiamato a riorientare la propria rotta, per cambiare quell’umanità a cui manca la coscienza di un’origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Per questo motivo è necessaria un’educazione e una spiritualità ecologica, per lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Ed il Papa conclude la sua enciclica con due preghiere, una che possiamo condividere tutti quanti crediamo in un Dio creatore e onnipotente, e un’altra affinché noi cristiani sappiamo assumere gli impegni verso il creato che il Vangelo ci propone.

Ci serva questa Enciclica come luce ai nostri passi per il prosieguo del nostro salire vie montane.

Grazie Mons. Edoardo per stare ancora con noi oggi e voler condividere con noi questa Eucarestia, che ci fa un sol corpo: la presenza del Vescovo per noi è importante e ci sprona a guardare all’inizio del secondo centenario con la certezza di poter portare un contributo al mondo che ci circonda forti dei sentimenti che ci sostengono. Sia il Signore la nostra guida nel cammino del nuovo anno!

**Chiesa del SS. Salvatore, 12 Gennaio 2023**

